

Fiori d'iperico

Peluso Giovanni

Il cantastorie delle carceri

## Introduzione

La pianta d'iperico ha la caratteristica di fiorire in un qualsiasi terreno; pianta non valutata, tanto è vero che viene denominata "erba di San Giovanni" abbandonata nei tratturi, su terreni non coltivati, eppure, i suoi fiori di giallo dorato sembrano rispecchiare la bellezza di una primavera rigonfia di profumi e serenità.

I fiori d'iperico, vengono anche denominati "caccia diavoli" ben accondiscendenti a questi brevi racconti di uomini che, nonostante abbiano pagato il debito imposto dalla legge, sono additati quali indesiderati sociali, pur essendo fiori rigogliosi di riscatto essi sono messi ai margini della società, considerati erbe malefiche, diavoli da escludere dalla falsa e ipocrita carità umana, cristiana e sociale.

Durante il mio girovagare nelle carceri, mi è stato chiesto di raccontare le storie di questi uomini e donne, non per essere biasimati o cercare di avvallare i loro crimini ma, per urlare all'indifferenza sociale il loro abbandono.

Sono storie di persone che abbiamo incontrato per strada, che hanno vissuto accanto a noi, alle nostre famiglie che, forse, non abbiamo considerato, accorgendoci di loro solo quando i loro nomi sono divenuti articoli di giornali per la cronaca giudiziaria. Il loro arresto non ha mutato la loro personalità, le sbarre li hanno allontanati dalla nostra quotidianità pur non spegnendo il ricordo dei loro sorrisi, delle loro lacrime, sono servite solo a mutare anagraficamente la loro natura cancellando la loro umanità con definirli delinquenti.

## Una storia d'amore

Quando la voce del vento, attraversando la gola, tra le pareti rocciose raggiungeva le case e, nuvole rigonfie ricoprivano le cime dei monti oscurando l'acqua del torrente, i paesani alzavano lo sguardo ai monti, scrollavano le spalle, sapevano che ben presto la neve avrebbe nascosto i colori sotto un manto di monotoni silenzi.

Definirlo paese era una formalità sociale, erano case sparse sul fianco del monte senza un ordine architettonico, costruite con pietre scure, tetti spioventi per far scivolare l'ammasso nevoso, circondate da giardini colorati di fiori. Lungo il torrente che scorreva parallelamente alla strada provinciale, vi era un raggruppamento di edifici intorno ad una piazzetta con la chiesa e l'edificio scolastico, al centro s'ergeva il monumento dei caduti alpini cinto da un'aiuola, a ridosso del torrente un edificio sul quale sventolavano i colori della bandiera vi era la casa comunale, simile a quelle che si tramandavano le tradizioni senza disperdere i valori d'amore per quei monti che erano stati echi di canti di battaglie.

Un ponte che più volte aveva dato la sensazione di non resistere alla furia della corrente del torrente, permetteva di raggiungere la strada provinciale ove una tettoia segnalava la fermata dell'autobus che univa i paesi montanari con la città. Dalla piazzetta, strette vie si snodavano sull'asperità del monte ramificandosi in viottoli e sentieri, ragnatela che consentiva ai residenti di raggiungere il cuore della comunità raccolta attorno alla piazzetta. Sulle vie, selciate di roccia scura, il rumore dei grossi scarponi accompagnava il gorgogliare del torrente; chi vi capitava distrattamente non essendo meta di turismo culturale, restava sbalordito del silenzio, aveva l'impressione di trovarsi in un luogo perduto nella memoria storica, non vi era il vociare dei bimbi, lo scorrere caotico di traffico, solo il sussurrare del torrente che in piccoli dislivelli scorreva verso il fiume.

Nella piazza, un bar cantina era ritrovo serale; lo gestiva una non più giovane donna dal seno prorompente, le guance rosse, il tono di voce mascolina, una vedova che a sera si trastullava con gli anziani montanari, ricambiando l'amicizia con sorrisi. Anche il parroco, piegato dagli anni, che aveva preferito lasciare la città dopo essere stato rettore del seminario accettando l'onere di quella piccola parrocchia per coronare nella solitudine e meditazione l'ultimo tragitto della sua esistenza, al rintocco del vespro, si rifugiava nell'osteria intrattenendosi con gli anziani parrocchiani, con una partita a carte e, un bicchiere di grappa.

In una fresca sera di fine estate, mentre i pochi vecchi si attardavano sulle panche della piazzetta in atteso del sorgere delle stelle tra le cime dei monti, un'auto

attraversò il ponte fermandosi accanto al marmoreo alpino:” Scusate, cerco la casa del dottor S... la strada che conduceva alla proprietà è interrotta da una frana”

I due che avevano seguito l’auto nel suo lento procedere, lo fissarono cercando di vedere in lui un volto conosciuto, sicuri che un forestiero, considerando il periodo, e il cognome proferito, non era lì per godersi il silenzio dei monti.

“E deserta da anni” mormorò uno dei due, sbuffando da una consunta pipa.

“Lo so, sono il proprietario; mi sapreste indicare la strada, quella vecchia è interrotta da una frana”.

Altri vecchi, incuriositi, si avvicinarono ai tre, con i capi coperti da berretti alpini.

“Sono anni che quella strada è resa inagibile dalla frana, se lasciate la macchina qui la potrete raggiungere tramite un viottolo dietro al bar, con la macchina occorre fare il giro attorno alla montagna”.

Il forestiero rivolse l’attenzione all’insegna del bar situato in fondo alla piazzetta. L’anziano:” Se volete raggiungerla con l’auto vi posso accompagnare, abito poco lontano”

“Le sarei grado se non vi reco disturbo”.

L’anziano, con passo veloce come se improvvisamente volesse accantonare l’età e dare dimostrazione della sua agilità, girò attorno all’auto: “Disturbo? Qui non vi è molto da fare e poi, essendo ora di cena, mi risparmiare di arrancarmi per il viottolo”.

Il rombo del motore che arrancava sulla strada di montagna era amico del silenzio; l’anziano montanaro, girando la pipa spenta tra le dita, diede sfogo alla curiosità:

” Conosce bene il dottore? Sono più di vent’anni che non mette piede in paese, spesso s’intratteneva con noi nel bar sfidandoci a scopa con i tre bimbi che si rincorrevano nella piazzetta”.

“Era mio padre”. Con un filo di voce non diede all’anziano il tempo di snocciolare i ricordi.

“Era?”. Incalzò l’uomo, consapevole che sarebbe stato considerato ficcanaso.

“Purtroppo è venuto a mancare anni fa” e precedendo ogni altra domanda” Sono il quarto figlio, nato a Genova, una sola volta ho trascorso l’estate qui, ero piccolo, non ho molti ricordi di quel periodo”.

L’uomo comprese che ogni altra domanda sarebbe stata inopportuna e, indicando al forestiero la strada da prendere dopo il bivio, restò in silenzio attento alla strada non asfaltata che si restringeva quasi in un viottolo terminando innanzi al fabbricato dai muri anneriti dalle intemperie, il giardino soffocato da erbacce.

Il forestiero scese seguito dall’anziano alpino che, accortosi del bastone dal pomo d’argento col quale si aiutava per camminare” Vuole che l’aiuti?” chiese.

“Grazie, sono alquanto dolorante forse a causa del lungo viaggio e le ore di guida”.

Quando la porta si spalancò l'odore di muffa e umido arrestò i due: "Dopo tanti anni ci vorranno giorni e una radicale pulizia per far svanire l'odore di umido" incalzò l'anziano come se fosse stato lui la causa di quell'abbandono.

Il forestiero avanzò oltre l'uscio. Le ombre della sera stavano spegnendo gli ultimi raggi di luce; il buio lo avvolse: "Sa dov'è l'interruttore". Chiese all'anziano fermo sull'uscio.

"La corrente è stata staccata, occorre fare domanda per riallacciarla, credo che per molti giorni dovrà cercare una diversa sistemazione".

Il forestiero cercava di scorgere nel buio qualche figura che rinverdisse i ricordi poi, rivolgendosi all'uomo, avviandosi verso l'auto: "Sa dove potrei alloggiare?"

"L'unico posto è il bar, la Vittoria, proprietaria del locale, al piano superiore ha alcune stanze che affitta ai forestieri, è una locanda pulita e riservata, senz'altro si troverà bene. Se mi permette desidero invitarla a cena da me, questa sera la vecchia, mia moglie, ha preparato la polenta col cervo, più tardi l'accompagnerò da Vittoria. Lei non si ricorda ma, con suo padre, oltre ad essere vicini di abitazione, eravamo molti amici, mi farebbe piacere condividere il ricordo di quei giorni".

Il forestiero si voltò, appoggiandosi al bastone fissò l'uomo e la vecchia casa poi, come se stesse meditando su cosa fare, accettò di seguire l'anziano alpino sul sentiero che conduceva all'abitazione situata più in alto, ove dal camino il rivolo di fumo era simbolo del calore familiare.

Il forestiero si trovò a suo agio nell'osteria; la grappa invogliava a confidenze, tra il profumo di tabacco e le chiacchiere degli anziani montanari le ore serali si ammantavano di familiarità mentre la Vittoria, col suo prosperoso seno, era emblema di una rinata gioventù. Anche il parroco, dopo il vespro, faceva ingresso nel locale accolto con un coro di saluti, si sedeva al tavolo dei giocatori di scopa e, tra i bicchieri di grappa e le ultime confidenze dei compaesani, si regalava l'ultimo profumo della sera prima di rinchiudersi in canonica. Dall'arrivo del forestiero, prima di accondiscendere alla richiesta dei giocatori, si sedeva accanto al forestiero, parlottando dei progressi nel rendere abitabile la villetta senza invadere la sua intimità.

La stanza che Vittoria gli aveva concesso era confortevole, arredata con cura, il pavimento in legno, un balconcino che permetteva di ammirare la piazzetta, il riflesso della luce della luna sull'acqua tremante del torrente, le stelle corona ai monti. Il forestiero si attardava sul terrazzino godendosi la brezza serale mentre la mente sfogliava le pagine del passato come se cercasse in esse la soluzione che lo aveva spinto ad allontanarsi da Genova, abbandonare la donna con la quale aveva sperato di condividere il futuro, nascondersi tra i monti ritrovando in essi la rinascita

di un passato che non poteva essere mutato e rigenerato, il suo passato, col quale avrebbe dovuto convivere, dal quale non poteva sottrarsi e rinnegare.

\*\*\*

Marco era il quarto figlio del dottore, era nato a Genova ove il padre si era trasferito da Corignano Veneto, per esercitare la specializzazione in chirurgia presso il centro ospedaliero della città. Coniugatosi, alla morte dei genitori, aveva ereditato il villino tra i monti ove trascorreva il periodo di ferie estive. Marco non aveva alcun ricordo di quei giorni, era troppo piccolo, seppe che a causa della indisponibilità della madre, e il suo precario stato di salute, da più di vent'anni nessuno della famiglia aveva trascorso le ferie in quel paese, rimasto una cartolina sbiadita nella memoria di una svanita fanciullezza. Il fratello maggiore, laureato in ingegneria, era stato assunto presso il centro siderurgico di Genova, coniugato, aveva due figli. La sorella Maria, aveva seguito le orme paterne, dottoressa pediatrica, coniugata con una figlia e la sorella Angela, laureata in lingue, nubile, era in attesa di cattedra. Quale ultimo figlio era stato ricoperto di attenzioni; diplomatosi, si era iscritto alla facoltà di filosofia. Alla morte della madre, con Angela, era rimasto accanto al padre prossimo alla pensione. Carattere timido, introverso, all'università si aggregò al nascente movimento di estrema sinistra condividendo parte dell'ideologia rivoluzionaria che in seguito confluì nel progetto di lotta delle Brigate Rosse. La sua partecipazione al movimento fu una ricerca di identità attratto dal coinvolgimento politico di un'amica e pungolato dal primo vero sentimento d'amore. In famiglia erano all'oscuro del suo impegno politico; il fratello Carlo sporadicamente frequentava i familiari, il lavoro, il matrimonio, la nascita del primo figlio, avevano diradato gli incontri col padre. La sorella Maria, impegnata nell'ospedale e volontaria nel centro di maternità, non poteva donare molto tempo e cura al padre; vi era solo Angela a sostituire la madre defunta nell'accudire il padre e la gestione quotidiana della casa.

Marco ricambiò l'amicizia della giovane amica, l'unica che forse era custode delle sue problematiche e incertezze, col seguirla nell'avventura politica. All'esecuzione nel centro siderurgico del sindacalista Rossi, rivendicato dalle Brigate Rosse, il progetto rivoluzionario perse il consenso del proletariato e, al seguito della repressione da parte dello Stato, Marco venne arrestato con la sua amica, tradotto in carcere con l'accusa di partecipazione a banda armata.

Si può immaginare il terremoto che sconvolse i familiari all'arresto di Marco: il fratello, capo reparto nel centro siderurgico, dovette subire perquisizioni e interrogatori, la casa paterna fu invasa da un'orda di poliziotti che senza rispetto per il padre e la sorella Angela la misero a soqqadro in cerca di documenti, di armi, ma ciò che addolorò maggiormente il dottore fu il non aver compreso il travaglio

ideologico e comportamentale del figlio, un giovane che per la sua timidezza, la gentilezza, la sensibilità, non aveva dato addito di violenza, di insoddisfazione. Per giorni la sorella non uscì da casa timorosa di essere al centro di critiche e, sostegno al mutismo del padre che non aveva espresso commenti, cercando di comprendere i motivi del cambiamento del giovane figlio. Maria fu colei che invece di farsi soggiogare dalla vergogna, si preoccupò delle condizioni in cui si sarebbe trovato Marco; non curandosi degli interrogativi del marito, degli sguardi delle colleghe, del silenzio che calava al suo passaggio, si rivolse ad un avvocato, docente universitario, sua conoscenza, pregandolo di assistere il fratello, cercare di agevolargli la carcerazione.

Nel processo, Marco fu condannato ad otto anni per associazione terroristica, assolto dai delitti nei quali i compagni erano implicati.

Il padre assistette al processo, abbracciò il figlio, pianse con lui; furono le sue ultime lagrime, un anno dopo, permise alla morte di avvolgerlo nel suo velo di silenzi per raggiungere la moglie, lo stesso silenzio che cadde sulla famiglia, rassegnata a non essere d'aiuto a Marco, rinchiuso nel carcere di Noto, lontano da loro.

Dopo sei anni, Marco dissociandosi dai compagni, fu trasferito a Piacenza per terminare di scontare la condanna e avere il conforto dei familiari che, a turno, una volta la settimana, gli facevano visita cercando di programmare il suo futuro in attesa della libertà.

Venne il giorno che le porte del carcere si aprirono, Marco poté abbracciare senza le barriere protettive, i suoi cari, porgere il saluto sulla tomba della madre, chiedere perdono al padre sepolto accanto alla consorte, ritornare a condividere con Angela i ricordi della fanciullezza ricoperti dalla patina del tempo nella grande casa che apriva le finestre sul mare.

Occorreva cancellare la triste pagine che lo aveva coinvolto, il progetto rivoluzionario era svanito in una bolla di delusioni arrecando ai protagonisti abbandono e gogna sociale, gli anni di carcere avevano cancellato i sogni, annullato gli studi, indebolito il carattere, fuori dalle mura carcerarie Marco si sentì come un uccello al quale erano state tarpate le ali, il desiderio di ricominciare s'infranse nello sguardo dei conoscenti che lo consideravano ancora un recluso, nella difficoltà di trovare un lavoro che non lo umiliasse, di avvicinare una ragazza temendo che scoprendo i suoi trascorsi lo avrebbe abbandonato. Il fratello che era riuscito a superare la crisi del suo arresto imponendosi sulle chiacchiere, ammonendo coloro che lo volevano coinvolgere nel discredito, motivati da gelosia, da astio per la sua carriera, abbracciandolo, lo rassicurò: il loro fraterno amore aveva acquisito la linfa che li aveva indissolubilmente uniti, avrebbe pensato lui a trovargli un lavoro, ad accompagnarlo sulla strada della riconciliazione sociale. Carlo tenne fede alla

promessa, dopo un mese dall'uscita dal carcere, Marco fu assunto presso una ditta esterna al siderurgico nel ruolo di magazziniere: un primo passo per invogliarlo a riprendere gli studi, laurearsi, come avrebbe desiderato il padre.

Il tempo lenisce le sofferenze, sembrò che anche per Marco il presente avesse cancellato il passato; il lavoro, gli studi, l'incontro con Iris, una giovane quasi coetanea, timida, che era riuscita a sconfiggere la depressione causata dalla delusione d'amore, spalancarono le porte ad un nuovo sogno di serenità ma, Dio, per i credenti, sa attendere per imporre il Suo volere; per gli atei, il destino è artefice del gioco degli eventi e, Marco, dopo circa quattro anni, quando era convinto di poter donare amore alla giovane Iris legandola a se col giuramento d'amore, acquistando l'anello, pegno di abbandono alla felicità, in quella giornata di primavera, nell'alzarsi, un lacerante dolore non gli permise di scendere dal letto, il corpo era prigioniero di un freddo sudore, il respiro era un rantolo, tutto il corpo era inerme come se una pressa lo schiacciasse. Riuscì a urlare. Un urlo che rimbombò nel silenzio del mattino, svegliò Angela; un urlo di belva morente che innalzava al cielo l'ultimo, violento vomito di rabbia. Angela accorse, compose il numero del pronto soccorso ospedaliero e lui, prigioniero della sofferenza, si ritrovò nella bianca sala dell'ospedale, accecato dalle lampade, violato nell'intimità.

Non ricordò cosa gli fosse successo, era come avvolto da una foschia con una luce che non gli permetteva di disegnare il luogo, le figure che gli svolazzavano intorno; anche i pensieri sembravano essersi assopiti, gli incubi che spesso lo destavano dal sonno ridisegnando i muri ricoperti di muffa e zanzare morte delle celle, si erano involati nella foschia come se non facessero parte del suo passato. Quando ebbe il modo di distinguere le ombre che lo attorniavano, la sera aveva spento i colori del giorno, i suoi familiari erano accanto a lui, Maria gli stringeva la mano sussurrando a Carlo parole che lui non riusciva a decifrare e, quando li fissò chiedendo cosa gli era successo, occhi velati di mestizia, umidi, lo fissarono cercando di non far trasparire l'angoscia che impediva al sorriso di assicurare serenità.

“Ora devi riposare; la diagnosi è stata rinviata a domani dopo i risultati delle analisi”  
Lo rassicurò Maria” Forse un malore dovuto ad uno strappo. Non so cosa dirti; attendiamo domani”.

Marco fissò il fratello e Angela in cerca di risposta; i loro occhi erano due specchi spenti di luce, comprese che nascondevano la verità, o forse, avevano timore di dare false speranze, perché quel dolore che lo aveva costretto all'immobilità, meno cruento, lo aveva già colpito un anno prima, prolungato per una decina di minuti facendolo ansimare, poi era divenuto flebile, come se avesse una spina che lo pungesse per il resto del giorno, lui non si preoccupò, penso ad uno strappo

muscolare, un movimento brusco, pensiero che non poteva formulare sdraiato in quel letto, cercando negli occhi dei congiunti risposta al suo interrogativo.

Non fu la serenità a farlo dormire ma, il composto farmaceutico che gli iniettarono lenendo, quasi anestetizzando, la parte inferiore del corpo, consentendogli di perdersi in un sonno libero da incubi.

L'alba lo avvolse col suo velo biancastro.

Marco, nello svegliarsi, fissò il volto luminoso di Iris che lo salutò con un sorriso; le labbra umide della ragazza si posarono sulla fronte e lui, stringendole la mano, percepì il ritmo dei battiti del cuore. Il suo unico pensiero era assicurarla: forse a causa del sollevamento di una cassa, in magazzino, il brusco movimento aveva provocato l'infiammazione nella schiena. Iris non replicò, aveva parlato con la sorella, era consapevole che non si trattava di una semplice infiammazione muscolare, in tarda mattinata avrebbero conosciuto la vera diagnosi:

" Ora debbo andare in ufficio; ci vedremo nel pomeriggio" con un bacio sulle labbra lo salutò, allontanandosi con passo incerto, pensierosa.

Nella tarda mattina, mentre i raggi di un tiepido sole si adagiavano sui vetri della finestra prospettando una giornata primaverile che avrebbe concesso alle aiuole di dare colore e profumi alla città, in processione, fecero ingresso nella stanza due medici con i bianchi camici e i volti che non facevano trasparire emozioni seguiti dalle sorelle e dal fratello, silenziosi, impacciati. I medici, ritti innanzi al letto, sfogliando la cartella, tentarono di spiegare, con semplicità di linguaggio, i risultati delle analisi pur non tralasciando di usare quel termine astruso che per i non edotti era incomprensibile ma, permetteva di disegnare un reale quadro sulla tipologia della malattia. In poche parole avevano diagnosticato una ramificazione tumorale che premeva sulle vertebre, la sua natura non era considerata benigna, occorreva ricorrere alla chirurgia per asportarla sperando di bloccarne la diffusione e, con la radio terapia e la chemioterapia contrastarne la crescita. Come ultimo monito che li escludeva da ogni responsabilità:

" Operando vi è il rischio che possa influire sulla deambulazione; per la posizione della massa tumorale e la sua ramificazione possa restare invalido; è lei che deve decidere tenendo in considerazione le conseguenze. Se vuole può rifletterci, però abbiamo ben poco tempo, per ora le prescrivo i medicinali che allieveranno il dolore".

Nel silenzio della stanza, mentre dalla tapparella la luna strizzava l'occhio alla città, Marco non riusciva a prendere sonno, le parole del medico rincorrevano gli sguardi dei congiunti, silenziosi, incapaci di architettare argomenti che gli dessero coraggio. Era solo; era cosciente che solo lui avrebbe potuto trovare la soluzione che lo liberasse dall'essere compianto, la stessa sensazione che provò quando si vide

ristretto in cella, quando innanzi al magistrato le parole furono strozzate dalla rabbia, quando abbracciando il padre non osò trovare giustificazioni.

Quella sera era solo, non aveva un interlocutore a cui dover giustificare la sua rabbia, il suo dolore, il suo abbandono, l'anello giaceva sul comodino a dimostrazione dell'ultimo raggio di speranza, del dover rimpiangere l'amore di Iris alla quale avrebbe dovuto dire addio. Era solo col suo destino a chiedersi il motivo col quale si era accanito contro di lui, se avesse creduto in un Dio forse avrebbe alzato i pugni al cielo, lo avrebbe ingiuriato, maledetto, lui non credeva, non aveva con chi interloquire sperando di avere risposta al suo dramma. Come se fosse spettatore di una recita, lasciò che la madre e il padre sfilassero innanzi a lui senza declamare alcuna battuta, fece tacere la voce delle sorelle che gli avevano assicurato sostegno, spense il sorriso del fratello che lo invitò a trasferirsi da lui, vi era la cognata, i nipoti che l'avrebbero accudito, tutti attendevano che lui accettasse di essere operato ma, vi era l'incognita di ritrovarsi invalido ad elemosinare compassione, una richiesta che l'avrebbe umiliato, avrebbe cancellato quel poco di personalità che non gli consentì allora, nel carcere di Noto, di suicidarsi, non gli consentiva in quel frangente di essere sottomesso alla carità fraterna.

Il giorno dopo, come promesso, tutta la famiglia, riunita nel salone, attendeva la sua decisione; vi era poco tempo per ponderare il da fare, le conseguenze di non operarsi avrebbero concesso pochi mesi al suo corpo di poter resistere alla devastante diagnosi medica. Marco, ancora dolorante, zoppicando, come un guerriero ferito, continuava a non cedere alla sconfitta, rivolgendosi al fratello, rispettoso del suo ruolo di responsabile della famiglia "Non mi farò operare" e, mentre gli sguardi dei familiari mostrarono imbarazzo, prima che la cascata di parole persuasive si riversassero su di lui: "Vorrei avere la chiave della casa in montagna ove da piccoli andavamo con i genitori, desidero ritirarmi nella pace dei monti per dare un senso ai miei ultimi giorni. Ricordatevi quello che diceva nostro padre quando ebbe l'incidente: meglio vivere poco che vivere da invalido; vi prego di non impormi altre sofferenze e, non dite ad Iris ove sarò".

Senza permettere che controbattessero con argomenti che avrebbero accresciuto le sue incertezze, facendolo rimpiangere della scelta, piegandolo ad accettare il loro aiuto, si allontanò dal salone rinchiudendosi nella stanza, lasciando che essi si confrontassero con la sua decisione.

\*\*\*

L'autunno aveva con la sua mano spogliato gli alberi. Il vento gelido della tramontana spingeva le nuvole verso la costa giocando, con mulinelli, con le foglie ingiallite che ricoprivano le strette vie del paese.

Marco aveva lasciato la stanza dell'osteria; i compaesani lo avevano aiutato a ripulire la villetta, a tagliare i tronchi che avrebbero sfrigolati nel camino, ripulito il viottolo adornandolo con basse siepi. Era divenuto parte della comunità, non era più un forestiero, era il figlio di quei vecchi che compresero il suo stato fisico cercando di non fargli pesare le loro attenzioni. Quando la campana dell'orologio scoccava il mezzogiorno, Rita, la giovane che prestava servizio nell'osteria, rimasta a governare i vecchi genitori rinunciando ad accasarsi, percorreva il sentiero che da dietro la piazzetta conduceva al villino, portando il pranzo all'uomo che spesso non riusciva a scendere all'osteria. Sebbene i paesani non avessero nozioni sulla diagnosi della quale Marco era invalidato e, non riuscissero a comprendere le spiegazioni ricevute dal parroco che era stato rettore nel seminario diocesano e dotto studioso, trattarono Marco come se fosse un loro figlio, attenti a non invadere i suoi silenzi, a non sottovalutare la tristezza con la quale percorreva, sostenuto dal bastone col pomo argentato, il lento procedere per il vialetto, a violare la riservatezza delle giornate rinchiuso in casa. Rita faceva da messaggera quando non lo vedevano scendere all'osteria, quando il pranzo non veniva consumato, quando il parroco, l'unico che s'intratteneva fino a tardi con Marco, fingeva di non notare la curiosità dei loro sguardi, tergiversando nel rispondere.

Il vecchio parroco che all'inizio, innanzi alla reticenza di Marco nel confidarsi, aveva pensato che la fuga dalla città nascondesse motivi moralmente e socialmente biechi, quando Rita gli confidò di aver notato, nel riordinare i cassetti, scatole di farmaci, cercò di approfondire a cosa servissero; si recò dall'uomo, era da due giorni che non scendeva all'osteria, annotò su un foglietto la dicitura del farmaco lasciato sul tavolo mentre Marco, sdraiato a letto, si scusò per essere indisposto ad intrattenersi a colloquiare, comprese che la fuga dalla città, dai familiari, era stata una scelta per ritrovare se stesso, comparandola ai saggi della cristianità che si rifugiavano in luoghi solitari per avvicinarsi a Dio.

Marco non era un saggio devoto cristiano, non aveva scelto qual luogo per colloquiare con Dio, era un ateo che stava combattendo l'ultima battaglia con la vita, voleva, in solitudine, fissare il volto della morte senza paura, senza rinnegare il passato, rimpiangere la sua esistenza.

Quando per giorni non scendeva all'osteria e la Rita diveniva cronista del suo silenzio e sofferenza, il parroco saliva alla villetta, s'intratteneva con lui raccontando il suo passato di studioso, le sue conoscenze, il motivo che lo aveva spinto, all'età della pensione, ad accettare di essere pastore di quel limitato gregge sperduto tra i

monti, sperando che Marco si confidasse, riversasse su di lui i suoi dubbi, cercasse di ritrovare la luce verso la conversione, convinto che il cuore dell'esule fosse stato ferito più volte dall'inganno, dalla sofferenza, dall'ingratitudine di questa società che stava alienando i valori cristiani.

I primi fiocchi di neve, ali di farfalle, svolazzarono sulla natura dormiente sotto un cielo plumbeo che aveva spento il colore del cielo, azzittito il gorgogliare del torrente. Le tegole lise delle case erano state tinte dal biancore dei fiocchi che nascosero le fessure, le crepe, i batufoli di muschio e licheni. Sui selci delle stradine un bianco tappeto, scricchiolante sotto i passi dei grossi scarponi, incuteva attenzione. I ciottoli del vialetto del villino di Marco si erano accucciati sotto le ali del cielo, le siepi si adornarono di lacrime che stentavano a riflettere il loro colore. Quella mattina Marco non riuscì ad alzarsi, nonostante si fosse iniettato il farmaco, la schiena era frustata da dolori che faceva impazzire il ritmo del cuore, impediva la respirazione. Rita che la sera precedente aveva riportato indietro lo stufato di capriolo, divenuta attenta osservatrice del mutamento fisico dell'uomo, salì alla villa nonostante non fosse il giorno delle pulizie. Marco la pregò di andar via, desiderava restare solo, senz'altro sarebbe rimasto a letto tutto il giorno. Rita finse di andar via, si sedette nella poltrona in sala attenta a non far notare la sua presenza, disponibile a correre da Vittoria se Marco avesse richiesto aiuto.

Bussarono alla porta. Rita immaginò che fosse uno degli anziani che si davano il cambio nel far compagnia a Marco quando era indisposto. Rita, all'ombra del portico, una donna col giubbotto bianco adornato da un collo di pelliccia, pantaloni neri e stivali col tacco alto, accompagnata dalla Vittoria, la fissò come se si chiedesse chi fosse la ragazza dal viso rubicondo e le guance arrossate che la fissava.

"E' in casa Marco?". bisbigliò la forestiera, pur avendo ricevuto da Vittoria ragguagli sul suo stato di salute.

Rita si spostò di lato e, fissando Vittoria come per avere il suo consenso: "E' a letto; vuole essere lasciato solo" indicando col capo la porta chiusa oltre la stanza.

La donna, col passo incerto, si avviò alla porta; abbassò la maniglia fissando Marco sdraiato sul letto col volto verso il muro: "Scusa Rita, ti avevo pregato di lasciarmi solo", rimbottò non avendo potuto vedere la presenza che avanzava.

La giovane s'inginocchiò accanto al letto. Prese la mano di Marco che, aprendo gli occhi, ebbe un sussulto; cercò di alzarsi non riuscendovi e, con un filo di voce spezzato da tremore" Iris! Perché sei qui?"

Gli occhi di Iris si riempirono di lacrime, nonostante cercasse di frenare il tremolio della voce, tentasse un sorriso che avrebbe dovuto essere manifestazione di gioia" So che mi dovevi dare il pegno del tuo amore, lo hai dimenticato sul comodino a Genova, Angela, dopo mesi di silenzi, ha deciso di dirmi ove eri, dandomi l'anello".

Con uno sforzo, Marco riuscì a sedersi sulla sponda del letto.

In ginocchio, Iris trasse dalla borsa il piccolo cofanetto di pelle porgendolo. Marco lo strinse nella mano, con l'altra mano sollevò il viso della giovane, fissò gli occhi colmi di lacrime, avvicinò le labbra alle sue perdendosi nei battiti del cuore che scalpitavano come puledri lasciati correre liberi su prati verdi col vento che scompigliava le criniere.

Sull'uscio della stanza, gli occhi delle due donne si velarono di lacrime. La Vittoria prese per braccio Rita e, senza pronunciare parola, con passi felpati, uscirono, avviandosi, silenziose, verso l'osteria: Marco non aveva bisogno di loro aveva ritrovato l'amore con la donna che l'avrebbe accompagnato a percorrere, in serenità, l'ultima battaglia della vita.

\*\*\*

L'auto si fermò nella piazzetta innanzi al monumento dell'alpino ammantato di neve. Iris, abbassando il vetro del finestrino, cercò qualche passante al quale chiedere informazioni ma, la piazza era deserta, solo l'insegna dell'osteria era un faro nella nudità che la circondava. Ebbe un tremito; scese dall'auto avviandosi con passi lenti, per timore di scivolare sul manto nevoso, verso l'osteria. La folata di caldo e, il profumo dolciastro proveniente dal retro del bancone, l'accorse nel silenzio della sala. Due anziani, seduti innanzi alla bottiglia di grappa, si voltarono a guardarla: non era quello il periodo di vedere forestieri fermarsi in paese, poi, per una bella donna, vestita alla moda, con gli stivali dai tacchi alti, sottili, non avrebbe potuto passare inosservata, la bellezza del suo volto, i capelli corvini raccolti a treccia, gli occhi riflettendo la luce dell'antica lampada ciondolando dal soffitto in legno, divenne un miraggio che li incantò. Vittoria lasciò scivolare nel lavello i boccali che stava ripulendo e timidamente: "La posso aiutare?" chiese.

Iris si avvicinò al bancone seguita dagli sguardi dei due anziani; con voce sussurrante come se stesse confessando una verità che nessuno avrebbe dovuto ascoltare, chiese come avrebbe potuto raggiungere la villetta ove risiedeva Marco. La Vittoria, distolse lo sguardo dalla donna, fissò i due anziani come se dovesse condividere con loro lo stupore, rivolgendosi ad Iris le spiegò che con l'auto sarebbe stato difficile raggiungere la villetta, ancora non avevano spalato la neve dalla strada, occorreva raggiungerla a piedi lungo la stradina dietro l'osteria e, senza attendere la sua reazione, rivolgendosi ai due anziani: "Date un'occhiata al Bar, accompagno la signora" Poi, rivolgendosi ad Iris "E' un periodo che non si ferma nessuno, solo a sera tutto il paese si riunisce qui per trascorrere qualche ora in amichevole compagnia.

Vittoria uscì dalla saletta che fungeva da cucina, indossò il giubbotto scolorito che le serviva per lavorare il piccolo appezzamento dietro il bar e, invitando Iris a seguirla uscì dal locale.

Lungo la stretta stradina, attenta ove mettesse i piedi per timore di scivolare, ansimando per l'incontro che avrebbe, dopo mesi di dubbi e silenziose lacrime, donato la gioia di riabbracciare l'uomo che le aveva proposto di condividere con lei gli anni futuri, Iris ebbe un sussulto di liberazione, erano stati mesi nei quali anche il cielo si era rintanato in un plumbeo colore, le onde del mare non avevano smesso di schiumare sul molo, la gente che incontrava non avevano volti, erano fantasmi che sghignazzavano nel vederla triste, si prendevano gioco del suo rincorrere i parenti di Marco elemosinando una verità custodita nella promessa di tacere, di non renderla partecipe degli eventi che aveva costretto Marco a fuggire, a non avere il coraggio di condividere il suo dramma. Inutilmente aveva cercato di penetrare nella corazza di mutismo con la quale si era rinchiuso Carlo che, appena la scorgeva cercava di evitarla come se fosse lei la responsabile del suo silenzio. Con Maria aveva lottato con le armi delle lacrime, lei, dottoressa, avrebbe dovuto comprenderla, come donna avrebbe dovuto condividere la sua ansia, gli interrogativi che la tormentavano, il credere che fosse per una sua leggerezza, una sua parola, una sua dimenticanza la fuga e il disprezzo di Marco. Comprese che Angela, forse perché non aveva legami sentimentali, era l'unica che avrebbe ceduto alle sue insistenze e, vi riuscì dopo qualche mese, quando rimasta sola, curiosando nella stanza di Marco, notò il cofanetto di pelle sul comodino, lo aprì, resto a fissare l'anello, era il simbolo che avrebbe dovuto legarlo a Marco, lo fece cadere tra le mani di Angela che, non resistette, la promessa fatta al fratello le comprimeva il petto con un macigno, impedendole a non fissarla, a girare il capo alle sue lacrime e fingere, continuare a mentire che era all'oscuro della sorte di Marco. Angela si abbandonò sulla sedia, fissò l'anello e soddisfece le insistenze della giovane dando ai suoi interrogativi le risposte che ridonasse al fratello il merito di non averle voluto recare sofferenza, il destino lo aveva sfidato con l'arma più crudele e lui, non si era ritratto, lo voleva affrontare da solo nel silenzio di quella che era stata la casa dove i suoi genitori avevano vissuto per anni il giovanile sogno d'amore, ove Marco aveva mosso i primi passi, convinto che avrebbe avuto accanto il padre al quale non aveva potuto chiedere perdono, la madre nella dolcezza della sua fragilità.

Iris aveva raggiunto il suo scopo; in macchina mise le due valige, prelevò dalla banca i risparmi, partì con la speranza che non fosse tardi, che Marco le potesse sussurrare il suo amore, sdraiarsi al suo fianco e lottare con lui l'ultima battaglia per la vita.

\*\*\*

La notizia della forestiera divenne argomento di novità per i frequentatori del bar-osteria; i due anziani alpini che erano stati testimoni dell'arrivo della giovane erano i cronisti dell'evento, disegnando la sua bellezza, il vestiario, il tono della voce con quell'accento che le dispensava educazione e grazia. Anche il parroco si unì al coro brindando alla nuova venuta, sperando che Marco potesse ritrovare serenità in quella che, senz'altro, doveva essere la sua compagna: solo chi ama avrebbe potuto confinarsi, in quella stagione, nel silenzio dei monti.

“Don Franco, non sale a far compagnia a Marco?” Chiese Vittoria, riempiendogli il bicchiere di grappa.

“Domani; questa sera sarebbe inopportuno, senz'altro avranno molte cose da dirsi, e anche voi cercate di non essere curiosi, comportatevi come se lei non ci fosse” Rispose col tono della voce alto affinché le sue parole divenissero monito per tutti.

Dopo aver celebrato la messa mattutina, Don Franco salì alla villetta; a metà strada incontrò Rita che scendeva all'osteria, come ogni mattina era andata da Marco a preparargli la colazione, quella mattina la sua presenza era stata inutile, trovò la coppia seduta a tavola che consumavano la colazione preparata dalla giovane, si limitò a chiedere se avessero bisogno di altro e informarli sul menù del giorno: stufato di daino.

Don Franco, dopo aver stretto la mano alla giovane chiese notizie sullo stato di salute di Marco:” Vedo che oggi sorridi; sai come sono giù al bar, tutti si stanno domandando chi è la signorina, curiosità di vecchi paesani ai quali hai conquistato il cuore; spero che questa sera sarai con noi, brinderemo alla nuova ospite.”

“Senz'altro; quest'oggi mi sento meglio”

Il prelado, rivolgendosi ad Iris:” Sono venuto anche a chiederle se mi dà la chiave dell'auto, la farò portare su da Sebastiano, in piazza non può restare”

Iris prese dalla borsetta la chiave e porgendola al prelado:” Vi ringrazio, ho visto che la strada è troppo stretta”

Senza intrattenersi, come era solito fare, leggendo una luce di gioia negli occhi dei due, si alzò scusandosi di essere stato inopportuno, allontanandosi lungo la stretta strada ricoperta da una poltiglia nevosa che aveva perso il bianco candore.

\*\*\*

La campana della piccola chiesa suonò festosa annunciando la nascita del Bimbo che ogni anno ridonava speranza, amore, in un sogno di felicità. Il natale concedeva allo stanco e oramai vecchio anno l'ultimo gaudio di festività. Gli alberi, già ghirlandati dalla neve, si illuminarono di piccole palle colorate; innanzi alla chiesa, i montanari avevano liberata la piazzetta dalla poltiglia nevosa, sotto i portici delle case, sparse sul fianco della montagna, stelle di luci, ramoscelli di pini, luminarie, illuminavano la notte, mentre nel bar-osteria al profumo dei ceppi nel camino l'odore di vaniglia

esaltava l'euforico spirito natalizio. Anche i cittadini sembravano essersi scrollati della solitudine che raramente li aveva spinti ad intrattenersi dopo le funzioni religiose fuori la chiesa, avevano deposto le mantelle, i goffi copricapi, i lisi scarponi, liberati dalla naftalina antichi costumi si scambiavano ricordi, emozioni, intrattenendosi nel bar, sotto i portici dei vicini innalzando canti di antiche leggende, di memorie di guerre, di abbandono alla credenza religiosa.

La villetta che per decenni era stata abbandonata all'incuria, ove Marco e Iris l'avevano resa nido d'amore, aveva spalancato le porte a tutta la famiglia giunta da Genova: Carlo con la moglie e i figli, Maria con la famiglia, Angela, si erano presentati senza preavviso all'uscio di casa, l'avevano invasa con gli abbracci, le lacrime soffocate, le grida dei bimbi, era come se il tempo si fosse retratto e loro attendevano la nascita del Bimbo per saltare sul letto dei genitori, aprire i pochi pacchetti deposti sotto un albero tagliato dal bosco, godersi la gioia di una festività che era simbolo d'amore familiare, dimenticata nel lungo cammino della vita. Forse era stato quello l'ultimo dono che i genitori avrebbero voluto donare ai tre figli se la città, la disavventura di Marco, la morte della madre non permisero di realizzare; Marco, con la malattia, era divenuto cerniera tra il passato e il presente, il rinnovamento dell'amore del fratello e le sorelle che si ritrovano a respirare i profumi, la spensieratezza di un passato di fanciullezza nella villetta ove avevano potuto apprezzare l'armonia di essere una famiglia, mentre la campana della vecchia chiesetta cantava lode e gloria ad un Dio Bimbo, favola per unire gli affetti, perdonare i rancori, dimenticare lo stanco anno che se ne andava brindando alla speranza.

Marco aveva cercato, con i medicinali, a non rendere malinconica la gioia della festività; era riuscito a partecipare alla funzione religiosa, a brindare con i paesani raccolti nel bar insieme ai familiari rievocando ricordi fanciulleschi, dare la sensazione che forse il nuovo anno avrebbe smentito la funesta diagnosi e, quando i suoi si prepararono a ritornare a Genova, invano pregò il fratello di convincere Iris a ritornare in città, desiderava restare solo, aveva necessità di riposare senza doversi preoccupare della giovane, un allontanamento momentaneo solo per il resto dell'inverno, a primavera l'avrebbe attesa, il tempo sarebbe stato più clemente permettendogli di intrattenersi a lungo ad ammirare il risveglio della montagna.

Carlo tentò di convincere Iris, le parole furono inutili, si era reso conto che Marco era in procinto di lasciarsi andare, era stanco, frustato, piegato dalla sofferenza, non poteva abbandonarlo, gli sarebbe stato vicino per cogliere il suo ultimo bacio, per donargli il conforto dell'amore.

I familiari partirono. La neve ritornò a ricoprire le poltiglie, a far risplendere di candore gli alberi, ad avvolgere nel silenzio la piccola borgata. Marco, dopo la

partenza dei suoi, si lasciò andare ad un mutismo che neppure Iris riuscì a scalfire; il vecchio anno aveva portato con sé le sue speranze, il bimbo che si apprestava a donare fiducia non poteva cancellare le sofferenze, le lacrime, la rabbia, poteva solo guardare, attendere che l'ultima folata di gelido vento spazzasse via il passato e la primavera rigermogliasse tra i monti. Iris per l'ennesima volta chiese a Marco di unirsi in matrimonio, sarebbe stato l'ultimo atto d'amore che le avrebbe concesso il diritto di restare in quel paese, di non essere considerata una forestiera. Marco non accolse il suo sacrificio: era giovane, doveva ritornare a Genova, dimenticare, pensare al futuro, a costituirsi una famiglia, avere dei figli, vivere la vita poiché è unica, non le sarà data una seconda opportunità. Marco si era reso conto troppo tardi, di aver disperso gli anni della gioventù chiuso in carcere per un ideale, arrecato sofferenza a chi lo amava, rinnegato la vita eppure, continuava a lottare per non vedersela strappare, cosciente che in fondo era stato felice, la sua felicità era il volto di Iris, i suoi occhi velati di lacrime, i suoi baci, e per non dissolvere l'incanto non poteva concretizzare il suo desiderio, il matrimonio lo avrebbe costretto ad odiare il destino, a limitare il desiderio d'amore che donava con la sofferenza.

Le condizioni di Marco si aggravarono; a momenti di lucidità si manifestarono momenti d'incoscienza, Don Franco chiese ad Iris se avesse le cartelle cliniche, occorreva consultare uno specialista, non potevano continuare ad attendere inermi la morte. Iris le trasse dal cassetto, le aveva avute da Maria prima di partire, consapevole che avrebbero potuto esserle d'aiuto per la terapia. Don Franco telefonò ad un vecchio amico primario nell'ospedale di Padova, medico personale dell'arcivescovo. Il giorno dopo, l'auto del primario sostò innanzi alla canonica, don Franco lo accompagnò da Marco e, dopo un'accurata visita e, consultato la cartella clinica" Mi dispiace, non posso fare nulla, si tratta di giorni, forse sarebbe bene che gli amministrasse i sacramenti"

La notizia fece il giro del paese. Nel bar-cantina il silenzio accompagnò il gorgogliare dei bicchierini di grappa, i frequentatori che ben conoscevano il dramma della morte che avevano visto cadere i compagni sui campi di battaglia, gli invalidi pregare di essere sollevati dalla sofferenza, non avevano l'ardire di interpretare il sacerdote, lo fissavano quando entrava nel locale, capivano dal suo mutismo che non vi fossero novità. A fine gennaio, dopo che Marco per circa tre giorni era rimasto incosciente, con Iris che faceva da spola tra le due stanze senza lasciarlo solo, il prelado si sedette accanto al letto" Credo che sia giusto non darti false speranze, tu stesso comprendi che la morte ti è compagna... desideri che ti amministri i sacramenti?"

Marco lo fissò; lesse l'angoscia nel volto di Iris e sforzando un sorriso:

"Non desidero mentirla, mi dispiace deluderla ma, se realmente incontrerò un Dio non vorrei che mi reputasse un vile, non posso barattare le mie convinzioni con la

paura della morte, senz'altro, se incontrerò un Dio Egli apprezzerà molto di più la mia lealtà, un privilegio che nessuno è riuscito a sminuire, non vi è riuscito la legge, il tradimento dei compagni, l'indifferenza della gente, la malattia, la lealtà è stata il mio vangelo di vita”

Il prelado comprese, non replicò, prima di uscire dalla stanza, rivolgendosi ad Iris:

“Accetto il suo volere ma nessuno può impedirmi di benedirlo; Dio saprà accettare questo mio gesto d'amore fraterno” alzò la mano segnando una croce” Dio, perdona i suoi peccati, il suo cuore è degno della Tua comprensione e amore”

Il giorno dopo, quando l'alba dava luce al biancore degli alberi e, gli uccelli saltellavano in cerca di cibo, Marco fissò gli occhi socchiusi di Iris che sonnecchiava sulla sedia accanto al letto, pronunciò il suo nome, le strinse la mano e vide il velo scuro della morte che lo avvolse nel silenzio del suo abbandono.

Vennero dalla città dal profumo di mare ai monti coperti di neve con le zolle fredde, gli alberi dormienti, per rendere l'ultimo saluto al fratello. Tutto il paese si strinse attorno alla gelida fossa nel piccolo cimitero arrampicato sul monte. Gli uomini, a capo scoperto, con le pipe spente, le donne con scialli neri che ricoprivano le chiome mentre, come eco della valle, la campana della chiesetta era voce lamentevole dell'addio alla vita. Iris fu l'ultima ad allontanarsi dal cumulo di terra, sostenuta da Vittoria che, dalla morte di Marco le era stato accanto chiudendo il bar-cantina. Da dietro la cima del monte una tiepida luce squarciò le nuvole. Iris alzò il capo, le sembrò di scorgere un'ala biancastra che con volo ardito sorvolò i tetti delle case, si confuse con l'ombra del campanile. Vittoria le disse che spesso durante i funerali nel cielo si disegnavano ombre velate, forse erano le anime dei morti che prima di allontanarsi davano un ultimo saluto a coloro che li avevano amati, al paese, alla loro esistenza terrena. Iris lasciò scivolare sulla tomba il piccolo mazzo di fiori che Rita aveva fatto venire dalla città; con la mano, lanciò un ultimo bacio alla lapide seguendo Vittoria che si avviava al paese.

#### Diritto di cronaca.

Conobbi Marco durante la carcerazione a Noto. Ritornato libero, ci scrivemmo e quando anche lui uscì dal carcere lo andai a trovare a Genova ove conobbi i familiari. Seppi della sua malattia; dopo due anni mi fu comunicato che era morto e, il paese ove era sepolto. Durante uno dei miei viaggi, giunsi nel piccolo paese montano ove conobbi Iris che, lasciata la villetta di Marco, era ospite nel bar-osteria della Vittoria; inutilmente i familiari di Marco le proposero di restare nella villetta, lei preferì trasferirsi da Vittoria occupando la stanza che era stata di Marco con la proposta di collaborare alla gestione del Bar. Iris accettò, il pensiero di allontanarsi dal luogo ove Marco era spirato sarebbe stato abbandonare il suo ricordo, far spegnere la

fiammella dell'amore che, sebbene non avesse avuto il coronamento matrimoniale, era stata la favola che le aveva concesso di essere donna, accolta nella comunità come se fosse figlia di quei monti, la figliuol prodiga che, per amore, aveva apprezzato la semplicità e fraternità di una comunità che ogni giorno innalza lodi alla sua terra preta di ricordi e semplicità di vita.

-----

## Un solo cuore

La primavera è germogliata dal freddo inverno che aveva con la sua arroganza spogliato i colli della gioia d'esuberanza. Il paese dalle villette raccolte nella baia, si era denudato di colori; le gialle foglie erano divenute melmose reminiscenze, i rami nudi avevano disperso il cinguettio d'uccelli e, la ghiaia dei vialetti era lamentevole sfrigolio sotto i lenti passi. Anche il rumoreggiare dei bimbi si era azzittito nel chiuso delle villette e, sulla spiaggia, le onde schiaffeggiavano la rena abbandonandovi alghe putrefatte, vuote conchiglie, ricordi di terre lontane. La primavera aveva, con i suoi pennelli, tinteggiato con lucenti colori i prati, disegnato germogli sugli spogli alberi, concesso ai fili d'erba d'armonizzare lo scricchiolio della ghiaia, alle onde d'acquietarsi sulla battigia con accarezzevoli fruscii, agli uccelli di cantare di gioia e, ai gabbiani di tracciare voli arditi specchiandosi in un cielo incorniciato in fruscianti cirri.

Era la prima giornata di primavera che invitava i bimbi a liberarsi della noia, correre nel viale che costeggiava il mare. Il bastone picchiava sulla ghiaia, l'uomo avanti negli anni, con i capelli imbiancati dall'età, la barba bianca, vestito impeccabile in doppio petto rigato, porgeva il braccio alla donna dai capelli biondi cenere, in tailleur blu, avviandosi lungo il vialetto verso il mare, come se andasse ad una festa, in silenzio, con passi lenti, ricambiando, con la mano, il saluto dei conoscenti incrociati lungo il cammino.

Il borgo marinaio nella stagione invernale sembrava deserto, molte villette erano chiuse, pochi anziani e commercianti custodivano la tranquillità delle strade solitarie, della spiaggia colloquiando con le onde. Nel borgo si conoscevano tutti; a sera, tempo permettendo, ci si riuniva nell'unico bar aperto tutto l'anno, scambiandosi impressioni sul tempo, ammortizzando la solitudine. Tutti conoscevano quella coppia che da pochi anni aveva acquistato la villetta del defunto notaio, erano venuti a conoscenza che lui aveva scontato molti anni di carcere, i carabinieri spesso lo controllavano essendo un sorvegliato speciale, all'inizio, prima che lo vedessero uscire con la moglie, avevano disegnato di lui un ritratto alterato, lo avevano dipinto come un uomo arrogante, prepotente, invece, incontrandolo nel bar, sempre in compagnia della consorte, si meravigliarono: il suo volto, nonostante l'età, era solare ispirando fiducia, era gentile, silenzioso, stravolgendo l'immagine che spesso venivano ritratti i personaggi che avevano avuto diffide sociali dalla magistratura. Col tempo dimenticarono i suoi trascorsi, non fecero caso ai carabinieri che bussavano

alla villetta, lo accolsero nella piccola comunità come se fosse un qualsiasi anziano che vi si rifugiava per assaporare la tranquillità di un mare che non aveva confini, non conosceva età. Per tutti era una coppia d'anziani come tanti, abitudinario nel disegnare la quotidianità, rispettoso degli altri, sempre con la moglie, anche nel recarsi dal panettiere, intrattenersi nel bar.

Nel periodo estivo le ville mostravano la ricchezza delle aiuole ben curate, delle iridi dei fiori, le finestre divenivano occhi svegliatosi dal sonno invernale, la musica svolazzava tra gli alberi festanti, i giovani soppiantavano allegramente il silenzio religioso dell'inverno. Il borgo risorgeva; nella piazzetta altri locali commerciali interferivano con i solitari colloqui del bar, le coppie d'anziani si confondevano con i villeggianti in un anonimato di riservatezza. La primavera era la stagione che concedeva al borgo di prepararsi all'invasione estiva, si spogliava della inerzia, della monotonia e lentezza delle ore, ridonava vitalità alle giornate godendosi gli ultimi aneliti di una solitaria serenità.

La coppia attraversò la piazzetta soffermandosi ad elogiare il pesco in fiore che con le corolle dava luminosità ai verdi cespugli. Il bastone picchiava sul selciato ritmando il passo; un sorriso al bottegaio intento a dare lucentezza alle mele e poi, il profumo di salsedine li avvolse mentre lo specchio azzurrognolo del mare si rispecchiò nei loro occhi. Erano soli in quel tratto di viale che fiancheggiava la spiaggia, più lontano, quasi balocchi tra il verde delle aiuole della rotonda, limite del viale, grida di bimbi svolazzavano nel cinguettio e gracchiare dei gabbiani.

La coppia si soffermò accanto al muretto.

La spiaggia sottostante era invasa da alghe, cocci di bottiglie, scatolette che rendevano opaco il colore della sabbia, mentre sulla battigia le onde si strusciavano sulla rena sbavando strisce biancastre. Una barca d'impavido pescatore dondolava lontano con i gabbiani che si rincorrevano disegnando cerchi sull'acqua. La coppia proseguì, con passo lento, il bastone tamburellando sugli sbiaditi mattoni, sotto braccio, solitari amanti di un passato che s'inverdiva nella primavera nascente. L'uomo indicò, alzando il bastone, la panca.

La donna accennò l'assenso col capo e, nello svolazzare frenetico dei passerotti, rannicciati su due alberelli dietro la panca, si sedettero, fissando l'orizzonte, linea che univa il cielo al mare.

“Stai comoda?” Chiese l'uomo.

Con un sorriso, lei lo ringraziò.

L'uomo trasse dalla tasca il sigaro, lo accese e, sbuffando aromatiche nuvolette:” Ti ricordi quell'estate? Il mare aveva lo stesso colore che oggi tinge le piccole onde. Lo stesso mare come se il tempo si fosse fermato”.

I due, in silenzio, fissarono il mare; nei loro occhi i ricordi rubarono le ore agli anni, ridisegnando rinnovate emozioni.

Cinquant'anni! Mezzo secolo aveva giocato con i loro sentimenti, imbiancando i capelli, disegnando rughe sul viso, accentuando i dolori alla schiena dell'uomo, residuo di un infortunio, rallentando il passo.

Mezzo secolo aveva sorriso ai loro sogni, beffandosi delle incertezze, spegnendo le illusioni. Gli anni si erano rincorsi, avevano ridisegnato le speranze e, soli, come in quel lontano giorno d'estate, si ritrovavano mano nella mano a fissare le onde rispolverando, dalla platina del tempo, i ricordi di un'avventurosa esistenza che non rimpiangevano che aveva dato al loro amore il coraggio di avviarsi, insieme, sullo ultimo solitario sentiero della vita.

In quel meriggio d'estate mai avrebbe previsto che la sua esistenza sarebbe stata un alternarsi di emozioni, che da bravo ragazzo, come tutti lo definivano, sarebbe divenuto un delinquente, avrebbe dovuto lottare con la solitudine di celle, additato da tutti come indesiderato, avrebbe dovuto scontrarsi con la vergogna per permettere ai due figli di proseguire gli studi, alla moglie di non pentirsi di aver scelto di condividere il suo futuro.

Aveva ventisei anni quando incontrò Anna sulla spiaggia, bastò fissare i suoi occhi per percepire un tremito che accelerò i battiti del cuore, lo stesso sguardo che trafisse la giovane spingendola ad accettare la sua compagnia, a lasciarsi andare tra le sue braccia. Anna non si preoccupò di informarsi su chi era, se avesse un lavoro, restò sedotta dai suoi modi gentili, dal suo sorriso, maschera per nascondere una realtà che lo emarginava socialmente. Sebbene non manifestasse rammarico per aver deluso i genitori, aver abbandonato il tetto familiare, i due fratelli; in cuor suo, stringendo tra le braccia la giovane era cosciente che forse lei si sarebbe stancato di attenderlo, avrebbe provato vergogna per quello che era; non fu così, quando i familiari di Anna la minacciarono per essersi legata sentimentalmente a lui, rivelando il suo vero volto d'illegalità, Anna non batté ciglio, lo amava e per difendere il suo amore abbandonò la casa natale, condivise il suo cammino trasferendosi nel paese ove lui aveva stabilito la dimora. Un anno dopo, mentre i carabinieri gli notificavano l'ordine di cattura, lei non si scompose, l'avrebbe atteso per unirsi in matrimonio e condividere il futuro con i suoi interrogativi, i suoi drammi, la sua solitudine, le promesse di felicità e amore, declamate in riva al mare in una notte di luna piena.

Franco era un rapinatore; ancora minorenne, a differenza dei due fratelli che negli studi cercarono il mezzo per allontanarsi dal quartiere, preferì aggregarsi ad un gruppetto di amici scorribandando per la città, procurandosi, con furti, la notorietà che spalancava le porte alla sicurezza economica. Arrestato, nel carcere minorile ebbe la consacrazione di uomo d'onore, laurea che gli permise di aggregarsi a

personaggi influenti del sottobosco sociale della città. Per la sua abilità nell'affrontare con spavalderia i rischi, il senso d'onore che non lo fece scivolare nell'attrazione della droga, la lucidità nell'agire, lo resero personaggio affidabile al quale concedere, con l'amicizia, il rispetto. Quando conobbe Anna si rese conto che il suo futuro sarebbe stato la condivisione di responsabilità con la donna; non era più il solitario cavaliere avventuroso, era il principe che avrebbe dovuto proteggere e onorare la donna con la quale si era legato, dopo aver scontato quattro anni di carcerazione, col vincolo del matrimonio. Purtroppo, con i suoi precedenti penali, la fama di uomo d'onore, era inutile cercare di dare una svolta alla sua esistenza sociale, per la società era uno dei tanti personaggi esclusi dal reinserimento, oltre alle sue generalità vi era ben marcato il timbro di pregiudicato che lo escludeva da ogni attività sociale, l'unico mezzo di sostentamento era sottostare alla falsa carità delle istituzioni, oppure alla illegalità e, come i suoi amici, come tutti coloro che dopo aver scontato la condanna, l'illegalità diviene imprenditoria di sopravvivenza, per dare ai figli l'opportunità di crescere, di studiare, di divenire cittadini onesti, continuò a sfidare il perbenismo sociale, la falsa e ipocrita carità cristiana, percorrendo il tortuoso sentiero delinquenziale.

Franco non diete la colpa alla società, ai familiari, al rione ove aveva compiuto le marachelle; non si rifugiò nell'incomprensione, nella leggerezza, nell'ignoranza; non coinvolse gli amici di gioco o quelli di carcerazione, era consapevole che era il solo responsabile della scelta intrapresa, lo aveva fatto forse per spirito di avventura o desiderio di ricchezza, nel suo futuro non aveva previsto l'amore, la responsabilità, la famiglia e, quando ciò avvenne, erano svanite le opportunità per cambiare, era un rapinatore, sarebbe stato tale fino all'ultimo giorno della sua esistenza.

Non furono gli anni di carcere, le due pallottole alla schiena ad Arezzo, dopo la rapina all'orafo, a fermarlo, aveva delle responsabilità verso Anna e i figli, che erano a conoscenza del suo lavoro illegale. Sembrava una famiglia felice, era felice, e anche se continuava ad essere ospite delle carceri, quando ritornava libero era accolto con gioia, era un padre amoroso, attento che nulla mancasse alla famiglia, che i due figli si laureassero e si avviassero a percorrere con fierezza il loro futuro. Franco aveva scalato le vette dell'illegalità, aveva accumulato circa trent'anni di carcere, gli era stato impedito di allontanarsi dalla città, all'età di settant'anni, quando la salute non gli consentiva di essere agile, quando aveva necessità del bastone per camminare, quando oramai i figli si erano sposati ed era divenuto nonno, aveva accantonato lo spirito di delinquere, quella magistratura che lo aveva marchiato quale delinquente abituale, si arrogava l'ultimo sfregio sociale col dichiararlo sorvegliato speciale, con la revoca della patente di guida e il soggiorno obbligato veniva innalzato sull'olimpico delinquenziale. A settant'anni, dopo avergli permesso di girare per l'Italia,

commettere rapine, ricevere fogli di via quando veniva fermato nelle città, anche se per divertimento, la magistratura si era reso conto che era pericoloso, che avrebbe dovuto trascorrere la vecchiaia lontano da ogni tentazione, sorvegliato in ogni suo respiro.

“ Socialmente pericoloso” era stato l’ultimo verdetto giuridico innanzi al quale, le nuore che avevano conseguito i loro desideri di certezza economica, i due figli che per merito della sua illegalità avevano studiato, si erano evoluti culturalmente e socialmente, lo ripudiarono non permettendogli di avvicinarsi ai nipoti, dimenticando i compleanni, le festività e, con lui, anche Anna era stata isolata perché non aveva avuto il coraggio di abbandonarlo, era stata fedele al giuramento matrimoniale condividendo il suo percorso esistenziale.

Ad ottant’anni i due si ritrovarono a doversi rifugiare nella villetta sul mare, esclusi dall’affetto dei figli e dei nipoti, attendendo in solitudine che la vita si spegnesse nell’onda marina perché, quella magistratura che predica inserimento sociale, lo aveva, a quell’età, coronato sorvegliato speciale, socialmente pericoloso.

Dopo cinquant’anni di matrimonio, i due, mano nella mano, fissavano l’orizzonte disegnando il diario della loro esistenza senza rimorsi, senza maledire coloro che li avevano esclusi dalla condivisione dei loro giorni, i loro cuori erano sereni non avvelenati da rammarico, rabbia, rancore.

Accarezzando la donna come se il tempo non fosse passato, spesso le ripeteva” Se quando saremo innanzi a Dio mi chiederà conto delle mie colpe, Gli dirò di rivolgersi a te, l’unica che potrà prendere le mie difese e dire che ciò che ho fatto è stato solo per adempiere al mio dovere di sposo e padre”.

Il cigolio del triciclo distolse i due dal fissare il mare.

Il bimbo, seguito dalla giovane madre, si fermò innanzi a loro, con la manina, sorridendo:” Ciao nonni” salutò.

Appoggiandosi al pomo del bastone:” Ciao ometto. Dove vai?” gli rispose Franco.

“Questa è la mia nuova bici”.

“E’ bella; buona passeggiata”.

La giovane madre invitandolo a pedalare salutò la coppia mentre, innanzi allo sguardo intristito dei due sfilarono il ricordo dei figli, dei nipoti che da anni non vedevano.

Sentirsi chiamare nonni era un elogio per la loro età, il riconoscimento di un’esistenza che premiava la loro costanza, non erano più giovani da poter essere additati nell’elenco degli innamorati, avevano raggiunto la quiete dei sensi, l’assillo del domani, oziavano fissando il mare, perdendosi nei ricordi, il tempo, alla loro età, era racchiuso tra due parentesi, un breve inciso che riassumeva pagine di un voluminoso romanzo nel quale vi erano i contrasti, le delusioni, le sfumate speranze,

le lacrime e risa di una lunga cavalcata sulla giostra della vita. La loro era stata una magnifica avventura tra prati fioriti, su sentieri scoscesi, infidi canaloni, su rocce, su spiagge assolate, con la neve e pioggia, col sereno e burrascose tormento. Seduti, mano nella mano, trascorrevano le giornate a fissare il mare, rivivere la loro storia d'amore con le onde che, forse, l'avrebbero ripetuta su altre rive accompagnando coppie che dichiaravano amore.

Nel Borgo marino erano conosciuti come la "coppia", i vicini non facevano caso ai carabinieri che si fermavano innanzi al cancello, non si chiedevano da dove venissero, per tutti erano il ritratto della vecchiaia che tiene unito, con l'amore, gli ultimi respiri dell'esistenza. Per i due, il domani era la quotidianità, un solo cuore, giovane nei ricordi di una fiorente primavera d'amore

Io ero...

“I miei giorni svaniscono in fumo,  
le mie forze si consumano come brace.  
Mi sento arido come erba falciata.  
Non si sente che il mio sospiro,  
sono ridotto a pelle e ossa...  
come ombre della sera svaniscono  
i miei giorni e io, come erba inaridisco.”  
(Dal libro dei Salmi: Salmo 102)

Ospedale di Taranto: reparto infettivo.

Nicola:

“Un ovattato silenzio spegne il brusio di voci che mi hanno tenuto compagnia.  
Quest’oggi, a differenza degli altri giorni, il dolore che contorceva le labbra in una smorfia, sembra aver liberato l’ansia del petto.

Respiro con fatica.

La mente si perde in pensieri che, dal passato, fanno risorgere ombre dimenticate. Il tono di voce è fievole; a stento riesco ad articolare le parole, a rispondere a mia moglie, a mia figlia, le quali mi stringono la mano, sostegno alla mia immobilità.

Ho la bocca impastata d’amaro; ci vorrebbe una sigaretta per darmi la certezza di aver aperto, ancora una volta, gli occhi al nuovo giorno ma, dai vetri, la luce del mattino è ancora dormiente tra le braccia della notte, eppure, ho avuto l’impressione di aver dormito per molte ore non flagellato dai dolori che, in quest’ultima settimana, si sono sbizzarriti su ogni angolo della pelle, hanno martoriato le ossa facendomi urlare, maledire il destino.

Sono mesi che sono ricoverato nel reparto infettivo dell’ospedale Nord di Taranto; ho visto folleggiare l’estate dal letto di sofferenza, ho programmato desideri che si sono involati, ho sacrificato le attese dei miei che hanno condiviso la mia sofferenza, ora sono stanco, anche i desideri si sono spenti nella monotonia dell’attesa, non ho più la volontà di combattere con la speranza, anch’essa sembra aver depresso le armi alla sopportazione, si è arresa alla virulente energia di queste cellule che mi devastano.

Riesco appena a scorgere gli occhi socchiusi di mia moglie che mi stringe la mano: si è appisolata. Desidererei che lei leggesse nei miei pensieri; vorrei che almeno oggi, in questo silenzio di quiete che ci avvolge, le mie parole fossero corona ai suoi sacrifici, serto di gioia alle sue rinunce, ai suoi sogni che io, in anni di arroganza, ho alienato. Sono consapevole che il tempo concessomi sta spegnendo l'ultima tremante fiammella di vita; i medici fingono di sorridere all'insistenza delle mie domande, cercano d'infondermi fiducia, propongono pazienza disegnando una rapida guarigione. Fingo di crederci; mi affido alla loro arte di menzogne per dare speranza a mia figlia che mi mostra i suoi disegni, mi confida i suoi desideri.

Mia figlia non sa; per la sua giovane età non può conoscere la diabolica trama che si sta scatenando nel mio corpo, crede che il mio svenimento, la momentanea incoscienza sia frutto della gioia di aver ottenuto la libertà dopo mesi di carcere, non sa della malattia che da anni mi dilania, è stata felice nell'abbracciarmi, si aspettava baci ma, ho dovuto limitare le effusioni per timore d'infettarla, i miei occhi si sono gonfiati di lacrime, nel suo sorriso ho abbandonato l'ansia, ho ritrovato la mia giovinezza facendo rifiorire la speranza.

La speranza! Non so che cosa sia, forse l'ho smarrita quando la fanciullezza si è spenta tra i vicoli di questa città appestata d'illusioni, tra i fumi della zona industriale che hanno inquinato l'aria contaminando gli odori della terra, del mare, creando false prospettive di sicurezza economica.

Forse l'ho persa quando il desiderio di emergere mi ha condotto a credere che legalità, la moralità, fossero imposizioni e non regole di civiltà, che il denaro fosse il mezzo per emergere e investirmi di rispetto. Forse credevo d'averla ritrovata nell'amore per poi svenderla nell'impossibilità di trovare lavoro.

La mia speranza è stata una fiammella nel sorriso di mia madre, troppo fievole per poter affrontare delusioni, lo smarrimento, le incertezze che la città mi ha propugnato disinvoltamente, senza prospettarmi proposte di scelta e, la mia strada si è snodata tra arbusti e voragini allontanandomi da quelle aspirazioni fanciullesche che avrebbero coronato di certezza il futuro.

La speranza! Che cos'è la speranza se non abbandono alle promesse altrui? Ho sperato, mi sono illuso di poter immunemente percorrere la via che il borgo aveva disegnato ai miei amici di gioco, inconsapevolmente ho rifiutato il suo disegno di aggregazione, credevo di poter, col matrimonio, sottrarmi alla sua nefasta influenza mentre in me il germe malefico dell'immoralità era divenuto frutto ed io ho assaporato la sua polpa, mi sono lasciato attrarre dalla sua proposta di benessere, ho creduto di poter adempiere il dovere di sposo e padre senza essere invischiato nel gioco dell'immoralità ma, sul mio cammino, non sono riuscito a scansare gli ostacoli che si erano innalzati, la mia debolezza e fragilità culturale e morale non mi

hanno concesso il pregio della valutazione, non avevo gli stimoli dell'immunità quando le mani hanno tremato nelle stringere la polvere bianca, quando nelle vene il calore dell'oblio ha risvegliato desideri repressi, i polmoni si sono dilatati nella soddisfazione dell'abbandono, per me, come per coloro che si lasciano sedurre dai fatui propositi di una ingovernabile supremazia sociale, le porte del carcere si sono aperte, limitando i propositi, deviando il cammino, rinnegando il giuramento morale e sociale che avevo creduto di assolvere col matrimonio, la paternità.

Ho le palpebre pesanti che non mi permettono di vedere il volto di mia moglie, svegliatosi al rumore dei passi dell'infermiera.

Uno strusciare di ciabatte seguito dal ticchettio dei passi di mia moglie mi fa presupporre che sia uscita dalla stanza permettendo, all'infermiera, di iniettare farmaci nella flebo.

Resto con gli occhi chiusi.

Vorrei pronunciare le solite frasi che per un mese hanno accompagnato i suoi gesti. Non ho voce quest'oggi... sono svuotato di emozioni e curiosità, l'infermiera è una macchia nebulosa, eppure riesco ancora a disegnarla con i capelli nascosti nella cuffia, i guanti che nascondono le dita affusolate, la mascherina, custodia delle labbra che la proteggano dall'infezione essendo un malato terminale del morbo del secolo, un frutto marcio del paradisiaco giardino delle illusioni.

Sono rannicchiato nei ricordi come un bimbo nell'attesa della punizione, con i sensi intorpiditi come se tutto ciò che per mesi mi ha circondato sia svanito alla luce di quest'alba che immagino striata di rosso, col sole che sbadiglia dietro la collina, nella aroma di caffè borbottando nella vecchia caffettiera, mentre mia moglie, profumata dal tepore della notte, si accinge a preparare la colazione ed io, affacciato alla finestra, aspiro il sapore della prima sigaretta del giorno, lo stesso sapore che vorrei alienasse quest'attesa, che era inquinato di muffa nella cella che dividevo con i compagni affrontando un nuovo giorno di solitudine.

In quest'ora, che precede l'ultimo respiro della vita, i volti di quegli uomini, inerti in un tempo senza età, sfilano accanto al mio silenzio, volti che non hanno nomi, che hanno condiviso i miei giorni, mesi, anni, hanno accolto i miei affanni, le mie incertezze, il mio abbandono non vergognandosi del mio dramma, spezzando con me il pane dell'incomprensione, bevendo il mio vino, innalzando bicchieri di plastica in un augurale invito alla libertà. La libertà giunse non una ma, tante volte, fuori le porte del carcere vi era ad attendermi il sorriso di mia moglie, la gioia di mia figlia che cancellava il passato ma, esso, puntuale, si riproponeva con le sue sbarre, le porte ferrose, il silenzio d'abbandono. Nell'ultima carcerazione, sofferta per il peso degli anni, giurai che avrei messo un freno alla mia ribellione sociale, mia figlia affrontava il viaggio della consapevolezza adolescenziale, mia moglie aveva necessità

di avere una voce che la consolasse nelle notti di solitudine, era ora di abbandonare nello stipo la sacca della leggerezza, essere responsabile del futuro fino a quando il morbo strisciante mi avrebbe concesso il tempo per dimostrare ai miei la gratitudine, offrire sorrisi, parole, attenzioni affettuose che le carcerazioni avevano lesinate.

Libero! Eccomi nuovamente libero a fissare le sbarre dalla strada, dietro le quali si nascondono speranze di incognite rivincite, sulla strada che si snoda senza barriere ferrose, muri ciechi, con gli occhi velati di lagrime di gioia.

Libero di abbracciare mia moglie, mia figlia, senza l'ostacolo di un bancone di marmo, lo sguardo indagatore della guardia.

Libero di aprire le imposte, affacciarmi al balcone, ammirare i palazzi tinti di colori, stendere lo sguardo sulla distesa marina.

Libero di percepire il profumo del bucato, alzare il bicchiere di vetro in un brindisi di gioia, non annoiarmi del chiacchierio delle comari, inebriarmi delle risate di mia figlia. In fondo, la mia libertà era un gioco di piccole emozioni, un concentrato di biglie colorate fatte scivolare nella fantasia dei ricordi per ridisegnare i colori, i profumi, le emozioni alienate dalle sbarre, dalla sofferenza della cecità di comprensione.

Un brivido di freddo mi scuote...

Non percepisco il dolore alle gambe che per giorni mi ha assillato, né il prurito delle piaghe che le hanno lacerate...

Sono sospeso in un tempo che non mi appartiene; come un film i ricordi sfilano innanzi alla mente abbandonata nel silenzio di percezioni.

E' questo il preludio alla morte?

Ho la consapevolezza che il tempo si sia fermato, eppure, non l'ho mai considerato, per me era una certezza dovutomi, parte del conteggio degli anni di carcerazione, era l'attesa della libertà, dell'ansia di percorrere le strade della città, di spacciare, di abbandonarmi all'illusione offertomi da una dose.

Ora mi rendo conto di non aver valorizzato il tempo, vorrei che si fermasse permettendomi di rimediare agli errori, soddisfare le preghiere dei miei cari per non deludere le loro speranze. Il tempo non può sottostare ai miei desideri, è parte di quel destino che ho ignorato, forse, come diceva l'amico che ha condiviso la mia ultima carcerazione, è l'incognita dell'esistenza, si nasconde nei meandri delle nostre pretese, è giudice delle nostre leggerezze pronto a presentare il conto quando ci rendiamo conto di non averlo valorizzato. Io, non l'ho valorizzato, ho continuato a servirmene per avere una speranza, ho pregato di concedermi un'ultima opportunità ma, le preci non sono riuscite a scalfire il suo disegno, la mia colpa è stata

l'indifferenza con la quale mi sono eretto a giudice di me stesso, assolvendomi dalle colpe, dalle leggerezze.

Non sono pronto a dare l'addio a questa miserevole ed inutile esistenza, non ho argomenti d'addurre a mia discolpa, non ho neppure la concezione del divino per abbandonarmi alla Sua volontà, per me, Dio è stato solo un fantasma che si nascondeva nei veli delle delusioni, carnefice della solitudine, dell'immoralità, dell'incomprensione, dell'ingiustizia che mi ha escluso dal vivere sociale; in questo silenzio che mi circonda, non Lo vedo accanto per offrirmi serenità, premio della Sua comprensione e misericordia, non sono sereno, temo, ho paura di abbandonare questa pur miserevole esistenza, liberarmi da questo morbo che mi divora.

Ho paura della morte, sebbene, conversando in cella, il mio amico la considerava il sonno del giusto e noi, dopo aver subito l'oltraggio sociale e morale della carcerazione, avremmo avuto diritto ad essere parte di quelle beatitudini tante declamate dall'Uomo crocifisso. Nonostante il mio pensiero rispolvera le sue parole, continuo ad aver paura della morte, dell'immobilità che non mi consentirà di abbracciare mia moglie, chiedere il suo perdono.

Che cosa si dirà di me?

Per tutti sarò il passato, diranno: Nicola era! Per la legge, gli assistenti sociali, gli sbirri, continuerò ad essere un delinquente in meno per le strade della città.

Nicola era! Per i miei familiari sarò un epitaffio con caratteri scuri incisi sulla lapide tra due date e una foto "...era un padre affettuoso, un marito amabile..."

Nicola era! Per i passanti sarò un povero uomo al quale la sorte ha riservato una tragica e immatura morte.

Nicola era! Per coloro che hanno condiviso i miei anni di carcerazione, sarò un vecchio amico, rispettoso, pronto ad aiutare gli altri ma, sfortunato.

Io ero un nome tra tanti nella giungla di questa città il cui mare è inquinato dalla diossina, l'aria è portatrice di morte. Questo ero; quel che sarò nessuno potrà scriverlo, mi affiderò all'eternità, forse sarò una nuvola che si lascerà sospingere dal vento, forse un viandante in cerca di misericordia, libero dall'ipocrisia, dai giudizi, da questo morbo che mi ha appestato.

Questo stanco cuore sembra essersi svuotato di emozioni, il suo battito è una voce afona di rassegnazione, un vagito che cancella il tempo, spegne i ricordi, s'abbandona alle illusioni di una nuova fanciullezza che si risveglierà nella certezza del perdono, offerto dalle lagrime dei miei cari: uno stanco cuore che ritrova la giovinezza nell'amore del commiato.

Oggi, non sembra essere in autunno, l'aria profuma d'erba recisa, di mosto...il sole ha concesso alle mosche di volteggiare sui vetri...

E' stato lungo questo giorno!...

Le ombre della sera disegnano lo sfavillio delle stelle...  
Ho freddo...  
Il cuore ha rallentato il battito...  
La mente si libera dei pensieri...  
Una fioca luce mi avvolge...  
Gli ultimi suoni si spengono in un sospiro di rassegnazione..."

\*\*\*

Nicola morì in una sera d'autunno nell'ospedale di Taranto, reparto infettivo, nel 2012. La sera precedente, gli feci visita; da dietro il vetro, i suoi occhi espressero gratitudine: La malattia lo aveva ridotto uno scheletro, solo gli occhi, grandi, infossati, erano lo specchio della sua sofferenza.

Non so quali pensieri siano stati compagni della sua solitudine; senz'altro il perdono e l'amore dei suoi cari sono stati viatico d'amore, accompagnandolo negli ultimi passi della sua consapevolezza.

Questo vuole essere il mio ricordo di Nicola che, con la morte, non è riuscito a cancellare la sua identità delinquenziale.

## Sacrificio d'amore

Dalla finestra socchiusa, il profumo dei gelsomini inneggia alla primavera che danza tra i germogli delle aiuole ridenti al maestrale che proviene dal mare.

Cime d'eucalipti spennacchiano, col frusciare delle fronde, lo svolazzare di cirri sospesi sulla città: velati arabeschi nella maestosità del vulcano.

Dalle persiane socchiuse odo l'affannarsi dei motori che arrancano sulla strada tortuosa, il richiamo della vicina al discolo figlio che si diletta con i compagni sul prato sottostante, l'abbaiare del cane lasciato fuori la porta, l'ennesimo canto di una malinconica canzone che rinnova il ricordo di un amore finito.

Sono ore che fisso nella penombra le cime degli eucalipti.

Il tempo non rintocca la cadenza delle ore.

Il giorno è una parentesi nel silenzio che mi ha rinchiuso in questa stanza attendendo comprensione e amore.

Le mie gambe sono due ruote che spingo con le mani, senza un aiuto non posso varcare la soglia di casa, scendere le scale, avviarmi per il vialetto confondendomi con la gente.

Sono prigioniero del tempo d'attesa.

L'orologio ha smesso di segnare il tempo, è divenuto eco del mio respiro.

Rimbomba il rumore della serratura: "Calogero!" il mio nome squarcia la monotonia nella quale mi ero rifugiato, lei, la mia compagna, come un'icone si staglia sull'uscio nella lama di luce proveniente dalla finestra socchiusa.

Si avvicina.

Le labbra umide, senza il rossetto, schioccano un bacio sulla guancia: "Tutto bene?" chiede, liberandosi dello spolverino che lascia cadere sulla spalliera del letto.

Rassicurata dal mio mugugno: "Preparo una tazza di caffè prima di uscire".

Non riesco a vedere il volto, mi gira le spalle come se non ci fossi, mentre: "E' una bella serata, se vuoi possiamo andare a mangiare una pizza sulla litorale. Che dici?"

Approvo, non per la pizza ma, è l'occasione per uscire, respirare la frescura della sera dal profumo di mare. Non ho bisogno di guardare i suoi occhi per capire che è imbarazzata, cerca di nascondere un certo nervosismo forse a causa del lavoro,

almeno questa è l'idea che mi sovviene per non dover fare domande che la imbarazzerebbero, poiché non riuscirebbe a mentire, a riversare su di me le sue afflizioni.

Nel versarmi il caffè sfugge il mio sguardo, la mano le trema, forse desidera che sia io a porgerle domande per liberarla dal pensiero che non osa rivelarmi. Non desidero essere il suo confessore, cinque anni fa, quando mi resi conto che non avrei potuto essere l'uomo che l'avrebbe protetta e difesa, condividendo la gioia del suo amore, le dissi che non era corretto che si sacrificasse per me, era giovane, bella, non aveva bisogno di accudirmi per riconoscenza, era libera di rifarsi una nuova vita, amare, dare al suo futuro la certezza di avere accanto un uomo che la rendesse felice condividendo i suoi anni, la sua gioia di vivere. Lei rifiutò, il nostro era stato un amore che non si era disperso nelle avversità, come una piantina era cresciuto resistendo alle tempeste, alle violente bufere di vento, all'aridità di stagioni solari, al freddo della solitudine invernale; un amore che aveva permesso al mio cuore di non essere travolto dalla disperazione, avere la gioia di poter sperare in lei, piangere tra le sue braccia, leggere nei suoi occhi la speranza.

Ho timore di farle domande, di scoprire che il suo cuore sta per essere trafitto da un nuovo amore, anche se la comprendo, a quarant'anni la donna è l'espressione più eccelsa della femminilità, Agnese, (questo è il suo nome) è raggianti di bellezza, è un fiore di sensualità, è nell'età per cogliere i frutti più maturi della sua esistenza prima che l'autunno le appesantisca i fianchi, le incide rughe profonde sul viso. Sono consapevole di non poter essere il paladino dei suoi desideri, la mia invalidità mi ha relegato a spettatore, un critico della sua gioia e desiderio di felicità. Nello specchio della mia menomazione rifletto in lei la mia sofferenza, solo un riflesso che non infierisce sul suo desiderio di essere ancora desiderata e amata con la passione dei sensi.

A quarantacinque anni sono un ramo che non fiorisce alla primavera, le gemme dell'esuberanza, del piacere, della serenità sono state congelate dal freddo vento dell'immobilità, solo il cuore continua a custodire la giovinezza che mi condusse sul podio più alto della gioia; solo il cuore riesce a spolverare dal passato i fantasmi dei desideri, riscrivendo il quotidiano privo di emozioni. Nelle solitarie ore di abbandono, odo ancora il sibilo della sirena che quella notte divenne un lacerante urlo nel picchiettare della pioggia; continuano ad accecarci i fari che non mi fecero vedere la curva dell'asfalto bagnato, che si trasformarono in fauci ardenti di un fantasioso drago che divorò la mia esuberanza.

Ero stato a Zafferana Etnea a porgere un aiuto finanziario alla moglie di un amico che, dal carcere, mi aveva informato delle precarie condizioni dei suoi cari; eravamo stati compagni di cella condividendo i silenzi e abbandono per cinque anni, tre anni

prima di quella sera ero ritornato libero senza permettere che quel legame svanisse, anzi, divenne fraterno non permettendomi di sottrarmi al grido umanitario dei suoi cari, del figlio che attendeva di essere operato al cuore, del dolore del padre che invano aveva chiesto al Giudice di essere accanto al figlio, della sua rabbia nell'insensibilità del magistrato che aveva rigettato la richiesta, della disperazione della moglie senza ricevere un aiuto finanziario. La strada che mi conduceva a Zafferana era un serpente dalle scaglie luccicanti per la fitta pioggia. La conoscevo molto bene, avrei potuta percorrerla ad occhi chiusi, avevo ben disegnato ogni curva, ogni sobbalzo dell'asfalto, ogni muretto di pietra lavica ma, quella sera, due fari mi accecarono, la mente era confusa dalla rabbia di non poter fare di più per quel bimbo sofferente. Frenai. La macchina slittò come se fosse su una giostra. Un frastuono assordante squarciò il silenzio della sera. La macchina si arrestò contro il cancello di una villa e, una sirena, allarme della villa, sibilò con un suono gracitante mentre la mente si assopiva cullata dal suo sibilo che si ripercuoteva nel picchietto della pioggia sulle lamiere contorte.

Il mormorio di voci filtrò nel ronzio della mente.

Stentavo ad aprire le palpebre.

Mille spilli accecavano gli occhi.

Mossi la mano.

Tentai di strofinarmi gli occhi ma, il braccio restò inerme mentre una calda mano lo tratteneva.

Mossi le palpebre.

Una lama di luce mi accecò.

L'ombra del viso sorridente d'Agnese s'ingiganti; le sue labbra si posarono sulle mie, il profumo del rossetto mi fece aggrottare le sopracciglia: "Come stai?" Sembrava che le parole fossero un eco cavernoso. La nebbia si dissolse, il suo sorriso mi riempì gli occhi: un sorriso luminoso, un alone di luce le avvolse il viso mentre due lagrime rigavano le purpuree guance.

Molte volte, durante le mie carcerazioni, scherzando con gli amici, quando la sera donava ai ricordi i fantasmi dimenticati, ci chiedevamo come sarebbe stato dormire e svegliarsi dopo anni di solitudine, la risposta l'ebbi quel giorno, disteso nel letto dell'ospedale, fissando il volto sorridente di Agnese: "Che cosa mi è accaduto?" Chiesi.

"Ti ricordi dell'incidente?"

"Da quando sono qui?"

Lei, accarezzandomi il viso: "Un mese. Sei stato in coma per un mese".

Un mese? Era come se la mente fosse sospesa nel vuoto, invano tentavo di sforzarmi a rigenerare i ricordi, essi continuavano a sfuggirmi, ad impennarsi come

se fossero ali di gabbiani. Per un mese non avevo visto sorgere l'alba, tramontare il sole, non avevo percepito i palpiti del cuore, ero stato sospeso come una bolla di sapone nell'oblio, in balia di altri che avevano violato la mia intimità, ero un morto e se la morte è incoscienza allora perché ci lasciamo assillare dagli eventi?

Provai a reagire all'immobilità che non mi permetteva di abbracciare Agnese: "Dove sono ferito? Perché non riesco a muovermi?"

Agnese, stringendomi con dolcezza la mano: "Devi avere pazienza, sei ancora sotto l'effetto dei farmaci".

Lessi nei suoi occhi la menzogna e la compassione, mentre il ricordo di quella sera si liberava dalla nebbia e, il tamburellare della pioggia sulle lamiere contorte si attenuò nelle lacrime che rigavano le guance di Agnese.

Rividi il mare dopo tre mesi. Era una giornata limpida, il sole faceva luccicare le onde marine, Agnese spingeva la sedia a rotelle. La notizia che non avrei potuto camminare a causa della lesione delle vertebre fu un macigno che mi ammutolì; stavo per chiedere la causa quando il medico, con una freddezza di voce, mi comunicò che sarei rimasto paralizzato, non avrei più potuto avere stimoli sessuali. Il macigno mi travolse, rotolai in un vortice che oscurò la vista, mentre una aggrovigliata rete non concesse alla mente di intrecciare pensieri. Il tempo si era fermato, restai a fissare le ombre che svolazzavano oltre i vetri della finestra, io, uomo d'onore, che avevo sopportato umiliazioni, scalato le vette del riconoscimento delinquenziale, stimato, amato, odiato, avevo trascorso anni in chiuse celle, avevo amato e rispettato la lealtà degli amici, ero stato tradito, sconfitto, pugnalato dal mio corpo che non era riuscito a reagire all'incidente, privandomi del desiderio d'amare, di dimostrare con la sessualità, di essere uomo; ero come una quercia svuotata di midollo in balia dei venti senza le fronde a dimostrazione della sua virilità, accanto avevo una donna bella e sensuale che non avrei potuto desiderare, sarebbe stata pungolo di sofferenza, nei suoi occhi la compassione avrebbe soppiantato l'amore.

La morte fu il desiderio che sghignazzò nel silenzio della stanza d'ospedale; la vidi con le orbite vuote, le mascelle deforme, i lunghi artigli, protesa verso di me, svolazzarmi attorno, ringhiare come un cane in procinto di azzannare la preda: ero la preda inerme, senza difesa innanzi al suo urlo divoratore.

Sul comodino vi era la lama del coltello che m'invitava col suo luccichio.

Lo spicchio di luna che era spuntato nell'oscurità della sera, mi fissava da dietro il vetro.

Il sibilo del vento che si divertiva a giocare con le fronde degli alberi sghignazzava al mio desiderio e, mentre allungai la mano verso la lama invitante, ebbi un tremito, era la prima volta che provai il senso di paura, forse paura verso l'ignoto, paura che mi fece comprendere che il riconoscimento di uomo forte era stato un eccessivo

elogio, paura che mi rese un vile, ero un vile e, per la prima volta, percepii le lagrime bagnarmi le guance, disperdere il valore in una sottomessa rassegnazione.

Il giorno dopo accolsi Agnese con freddezza come se mi vergognassi di renderla partecipe della infermità:” Non hai nessun obbligo verso di me; sei libera, non puoi limitare la tua esistenza accanto ad un invalido...sei giovane per sacrificarti con me”.

Lei mi fissò senza scomporsi; conoscevo molto bene il suo sguardo era l’arma che non ammetteva replica, dimostrando fierezza e, senza replicare, mi sigillò le labbra con un bacio, un lungo bacio.

Tra noi vi era solo un legame di convivenza, più stabile e indissolubile di un legame legalizzato, forse perché quindici anni prima avevo massacrato di botte il compagno che la voleva costringere alla prostituzione; lo conoscevo molto bene, un giovane che amava circondarsi di ragazze ingenuie attratte dai suoi modi galanti, dall’eleganza del vestiario, dalla parlantina forbita. Più volte, nel quartiere, si era scontrato con alcuni amici che per lealtà avevano cercato di imporgli di cambiare aria, noi non eravamo attratti dalle sue manie di lusso, eravamo rapinatori, ladri, rispettavamo le gerarchie dei responsabili del quartiere, isolando coloro che consideravamo immorali, sfruttatori delle donne. Quando vidi Agnese fui attratto dalla semplicità con la quale si confrontava con il quartiere, non era della città, si era trasferita a Catania per cercare lavoro ed era stata ingannata dal giovane ma, quando comprese le sue vere intenzioni, non si sottomise alla sua violenza, fuggì, cercò aiuto, l’afferrai per il braccio, mi feci accompagnare dall’amico e, innanzi a lei lo scaraventai dalle scale minacciandolo di morte. Lui sapeva chi ero e quali erano le mie amicizie, comprese che le mie parole sarebbero state una condanna, sanguinante, zoppicando, fuggì lasciando Agnese libera di realizzare le sue scelte. Quindici anni sono trascorsi da quel giorno, Agnese sopportò il mio carattere burbero e volitivo, subì l’onta delle perquisizioni quando veniva a farmi visita nelle carceri, non si vergognò di essere additata convivente di un delinquente, cercò di non far pesare la solitudine della mia assenza col lavoro presso un negozio commerciale e, per questa sua attitudine, dopo aver scontato i setti anni di carcere della penultima condanna, le donai il denaro per avviare l’attività commerciale: un negozio d’abbigliamento nel centro storico della città.

E’ una fresca sera primaverile; il ristorante è fuori città sulla strada per Siracusa, da anni è meta delle nostre cene serali sia perché vi è un ampio parcheggio, sia perché non è frequentato da amici. Dalla terrazza vetrata la città è una striscia di luci. Oltre la strada statale il mare accarezza, con stanche onde, la spiaggia scura, i massi di cemento posti a difesa della strada brillano di salsedine sotto la luce di una mezza luna che sembra rallegrarsi al tiepido vento di maestrale che ha spazzato le ultime e stanche nuvole. Il proprietario, un uomo sulla sessantina, quasi calvo, con un cortese

sorriso ci accoglie conducendoci al nostro solito tavolo posto sulla veranda, in un angolo, per dare spazio alla sedia rotelle.

Fisso Agnese.

La vedo ansiosa; tenta con frivole parole di riempire il silenzio divenuta una barriera tra noi.

Un brindisi augurale col vino d'Avola, mentre l'odore di fritto marino rievoca il tempo che ci vide rincorrerci sulla spiaggia nelle afose sere estive ove la sabbia era un talamo per il nostro desiderio d'amore e, la frittura, gioia per i palati. Allora, la vita, nonostante il mio conflitto con la legalità, era colma di sogni, di propositi, le ore erano centellinate con la gioia dei sensi, l'onore e il rispetto erano garanzie di valutazione, mentre oggi mi rifugio nei locali fuori città per non leggere, sui volti degli amici, la pietà.

Brindo ad Agnese, alla sua costanza nell'essermi accanto, nel tentativo di non rendere triste i giorni, a cancellare il pensiero della morte che la libererebbe dal suo impegno umanitario.

Sono seduto con le spalle alla porta d'ingresso per non vedere gli sguardi compassionevoli dei commensali.

Gli occhi di Agnese si illuminano.

Il sorriso accentua la fossetta sulla guancia destra mentre, alzando la mano in un cenno di saluto, sussurra: "Guarda chi c'è! "

Volgo il capo. Con la goda dell'occhio scorgo la figura dell'avvocato che si avvicina: erano due anni che non lo vedevo, l'ultima volta fu un breve incontro di cortesia, aveva adempiuto l'ultimo atto giuridico che mi assolveva, la sua consulenza legale non era più necessaria, tra me e l'illegalità avevo posto l'invalidità.

"Come mai da queste parti?". Invita Agnese alzandosi, stringendogli la mano.

"Vengo da Siracusa", risponde battendomi la mano sulla spalla, informandosi sul mio stato.

"Si accomodi con noi; ancora non abbiamo ordinato", Indicandogli con la mano la sedia vuota.

L'avvocato accetta e la conversazione tra i due si corona d'allegria.

Ho ben poco da dire. Fisso Agnese. Il suo volto risplende di gioia, la mia presenza è contorno al loro dialogare.

Sono vent'anni che conosco l'avvocato, professionalmente preparato, più di una volta è riuscito a stravolgere le sentenze che mi condannavano. Fisicamente è un uomo attraente, sulla cinquantina, con i capelli brizzolati, modi gentili, attento ascoltatore, divorziato da circa quattro anni. Ho compreso nel cambiamento di umore di Agnese, nel luccichio dei suoi occhi che la presenza dell'avvocato non è casuale, la vedo dipendere dalle sue parole, sorride, si smarrisce nei suoi modi

eleganti, senz'altro hanno organizzato questa serata per farmi comprendere che tra loro vi è un qualche cosa che va oltre all'amicizia, forse per non tradire la sua promessa di essermi accanto. Mi rendo conto che sono spettatore di una tragicomica commedia d'amore: Agnese è stata ferita dal tardo di Cupido, vorrebbe confidarmi che si è innamorata ma, non ha il coraggio di lasciarmi, ha compassione della mia infermità.

Fisso lo spicchio di luna che sta sorridendo alle stelle, sembra che mi faccia l'occhiolino, mi sta suggerendo di abbandonare il palco ove si recita il nuovo dramma passionale, lasciare che i due attori si abbraccino, si smarriscono nel loro sogno d'amore.

\*\*\*

Sono Calogero; l'età ha scavato sul viso i solchi del tempo che fugge; i pochi capelli sono imbiancati, sono ricorso alla protesi per dare il sorriso ai denti, i muscoli delle braccia si sono gonfiati a far ruotare i cerchi della carrozzina, le gambe sono steli di un albero che sta invecchiando, solo gli occhi non hanno disperso la gioia di vivere, continuano ad essere scrigni di segreti, custodi del ricordo di un amore, della terra che ho abbandonato per dare ad una donna l'ultimo desiderio di felicità.

In un angolo del cassetto della scrivania, questa sera, mentre il silenzio è sospiro di sogni avvolgendo l'istituto che mi ospita, slego la cordicella colorata con la quale ho sigillato le foto, le lettere, ricordi di un uomo di valore.

Sono trascorsi dieci anni da quella mattina; Agnese era andata ad aprire il negozio, senza programmare la giornata, finì di dormire e, al rumore della porta che si chiudeva alle spalle, mi affrettai a mettere nel borsone ciò che mi sarebbe stato utile e, attesi il vice direttore dell'istituto di Don Orione, al quale avevo confidato il desiderio di lasciare Agnese affinché visse la sua giovinezza, per condurmi oltre l'Isola, tra i monti Veneti ospite nel loro Istituto, centro per disabili.

Io, mezzo uomo, ho imparato a riconoscere il dono della vita, essa non ha necessità di braccia, di gambe, per essere valorizzata, non le occorrono lagrime e sorrisi per essere apprezzata, la vita è la certezza di essere un fuggevole attimo dell'incognito, il suo dono è la morte che spezza il cerchio delle emozioni, è limite alle aspirazioni, ai sogni. In quella lontana sera, lessi negli occhi di Agnese un risorto lampo di gioia; non potevo legarla alla mia menomazione, pretendere che il suo cuore sfiorisse accanto a me, era giovane e bella, il suo sorriso sarebbe stata speranza di felicità, accanto a me la solitudine avrebbe aggrinzito la freschezza della sua primavera, il mio egoismo l'avrebbe indotta al silenzio, all'indifferenza. Compresi che dovevo liberarla dalla riconoscenza, ero io che avrei dovuto esserle riconoscente per la sua costanza, le rinunce, l'attesa, i silenzi, le lagrime, le umiliazioni che aveva sopportato

per la mia testardaggine, il suo debito per la mia generosità era stato più che ricambiato, era ora che mi allontanassi consentendole di appropriarsi della virgola di gioia prima che l'inesorabile e cieca mano del tempo la sfiorisse.

Fuggii. Nel silenzio di questo Istituto ho ritrovato quella parte della mia umanità che avevo disperso. Il sibilo di quella sirena che per anni mi aveva accompagnato nei sogni si è spento, finalmente, ho potuto leggere nel mio cuore, ho sfogliato le pagine del mio diario leggendo parole che non ho riconosciute, erano le mie con i silenzi e l'abbandono delle celle, con le lagrime e i sorrisi, con i miei misfatti e la vergogna, cercando di cancellarli per non dover continuare a rimpiangere quello che avrei potuto essere che non sono riuscito ad essere. Oggi, questo volto è il mio vero volto senza l'arroganza che lo stravolge, un volto rasato che sa ascoltare, sa vedere, sa comprendere le sofferenze degli altri; un volto che non si vergogna di piangere, di credere che la vita non è follia, è desiderio d'amare di sacrificare se stessi per la felicità di chi ti è vicino, di chi non si vergogna di te, che ti dona comprensione e amore.

Ho sfidato la morte più volte, il suo guanto di sfida non è stato raccolto, mi credevo coraggioso, invece sono stato un vile, non ho saputo affrontare l'unica vera sfida che la vita mi proponeva: essere invalido.

Oggi, tra questi giovani che sono nati invalidi, io, delinquente, uomo d'onore e rispetto, sono uno scolaro nell'aula della sofferenza, ho per maestri giovani che non hanno mai potuto apprezzare l'autonomia fisica, essi mi insegnano ad essere sereno, umile, a liberare il cuore dai rimorsi, la mente da fausti propositi di disfatta.

Sono qui con le pagine dei ricordi che sono ingiallite, vi sono parole sbiadite che non hanno più importanza, il cuore si è liberato del rimpianto, Agnese si è vestita di primavera, si è cinto la chioma con i fiori di gelsomini, ha rubato alla luna lo scintillio del sorriso, alle stelle la luce della gioia, continua a tendermi le braccia come in quel lontano incontro, ha fatto del mio cuore una fonte di gioventù, mi accompagna nel lento cammino per l'irto sentiero della rassegnazione.

IO, ero Calogero, uomo d'onore; oggi, sono un invalido.

## Fiori di cactus

Senz'altro vorrete sapere il mio nome; prendete un calendario, scegliete un nome, quella sono io, sono Anna, Maria, Lucia, Rita, sono una della schiera di mogli, amante, compagne, di uomini rinchiusi nelle carceri, che vengono fissate con curiosità, alle quali si vorrebbe chiedere il perché continuiamo ad essere legati sentimentalmente a uomini che hanno scelto quale vita l'illegalità, che hanno rubato, ucciso, hanno corrotto e smerciato droga; perché i nostri figli non ripudiano i padri? Perché non divorziamo?

Vi dico che voi non siete degni di giudicare; l'amore ci ha legati a questi uomini, non l'amore di avventure, d'interessi finanziari, l'amore quello che non ammette ripensamenti, un giuramento che ci unisce fino alla morte nella buona e cattiva sorte. Voi non potete capire perché non conoscete l'abbandono, la sofferenza, la miseria, avete dell'esistenza una limitata visione, vi siete disegnato un piccolo quadro e credete di essere un genio pittorico, non ammette giudizi, critiche, non vi volete confrontare con la reale verità che non è scritta nei libri, non è raccontata per le strade, è racchiusa nel cuore che palpita, continua a palpitare d'amore non curandosi di ciò che limita il bene dal male, la legalità dall'illegalità.

Siamo quelle che, alle prime luci dell'alba, notate in fila fuori le porte delle carceri, alle quali esprimete compassione, pietà, che non accettiamo, siamo lì per il giorno di colloquio, ci alziamo quando fuori la finestra è ancora buio, sistemiamo nei borsoni gli indumenti puliti, nel borsello gli Euri che abbiamo risparmiato durante la settimana che consentiranno l'acquisto di sigarette, di un pranzo decente, prendiamo dagli armadi il vestito più elegante, ci trucchiamo, come se andassimo ad una festa, attendiamo che il portone si apre, per abbracciare, baciare, sorridere, nascondere le difficoltà giornaliere a chi, pur conoscendo le nostre angosce, è impedito a sostenerci, ad esserci accanto.

Noi siamo quelle che nei tribunali fissano gli uomini innanzi ai giudici attendendo sentenza, tratteniamo le lagrime, sorridiamo, lanciamo baci di conforto, ritorniamo a

casa col cuore trafitto dal dolore, contando i mesi, gli anni che ci separeranno da loro, le notti senza il calore dei loro corpi, il brivido delle loro passioni.

E' facile dare giudizi di condanna senza conoscere le motivazioni, le situazioni familiari, l'ambiente sociale in cui si è vissuto che hanno indotto ad essere emarginati.

E' facile affermare che se si ha la volontà si può reagire; la volontà non basta se intorno vi è l'indifferenza, i pregiudizi, se basta segnare su un foglio di essere stato carcerato per non avere la possibilità di ricostruirsi un futuro.

L'ipocrisia di questa società ha trovato giustificazione nel vecchio presupposto che delinquente si nasce, questo può essere vero per coloro che in giovane età sono stati abbandonati al loro destino, non hanno avuto l'opportunità di frequentare gli studi, hanno vissuto in famiglie disagiate, ma per gli altri, questo principio è il non voler trovare le motivazioni che li hanno spinti a delinquere, ad abbandonare i sogni di fanciullezza, subire l'onta della discriminazione sociale.

Noi donne avevamo il potere di scelta, potevamo valutare ciò che avremmo dovuto affrontare, non l'abbiamo fatto, abbiamo lasciato che i nostri cuori si facessero avvolgere dall'amore, abbiamo creduto che con l'amore avremmo potuto rivoluzionare le scelte ma, innanzi ad una società conservatrice, gretta, incapace di proporre alternative, ci siamo trovati a dover essere la spalla sulla quale i nostri uomini possono piangere, ispirare fiducia nel futuro, credere in noi, nel nostro amore.

Noi siamo le donne che non pregano perché non credono al perdono.

Siamo le donne che non piangono perché dobbiamo essere consolatrici di sofferenza.

Siamo le donne che non temono di essere additate immorali poiché la nostra moralità è continuare ad amare, senza risparmiarci di carezze, di baci, di abbracci.

Siamo le donne alle quali il tempo ha sottratto gli anni, ogni qualvolta i nostri uomini vengono arrestati il tempo si ferma, invecchiamo senza pensarci, attendiamo la loro libertà per rifiorire, per goderci la loro passione, sentirci amante.

Siamo donne che solo quando i capelli diventano bianchi, i dolori limitano i movimenti, tiriamo le somme della nostra esistenza accorgendoci che metà della nostra vita l'abbiamo trascorsa ad assumerci l'onere di non disgregare la famiglia, far studiare i figli, consentire ai nostri mariti di rallegrarsi per la nostra lealtà, la nostra sopportazione.

Forse non tutti si rendono conto che i nostri uomini non conteggiano l'età con il trascorrere del tempo ma, per quello che hanno disperso nelle loro carcerazioni, essi non invecchiano, il loro cuore palpita di sogni, d'amore, anche quando non hanno più l'età anagrafica per continuare la loro esistenza d'emozioni, ricordano e, nei

ricordi ritrovano la giovinezza, hanno il vigore di non arrendersi, di continuare a lottare per non essere gettonati quali vecchi.

Noi siamo donne che in silenzio non si oppongono al destino, sappiamo attendere sebbene avremmo voglia di urlare, urlare contro questa società cieca e ipocrita, contro coloro che, pur percependo stipendi lucrosi, sfruttano gli altri, si fanno corrompere, costringono i vecchi a cercare cibo nei rifiuti, sottraggono, con l'inganno, i loro pochi risparmi.

Vorremmo urlare vergogna contro chi approfitta della precarietà per violentare, abusare delle giovani, contro quei preti che scippano l'innocenza dei ragazzi, contro quei magistrati che si fanno corrompere; questi, per la società non vengono discriminati e bollati come delinquenti, sono protetti dal loro rango sociale, quasi elogiati come furbi o diagnosticati malati, mentre i nostri uomini che per permettere ai familiari di non elemosinare pietà, che desiderano dare ai figli l'opportunità di studiare, di avere un futuro di certezze, sono additati delinquenti, marchiati quali indesiderati sociali.

Noi siamo come i cactus abbandonati in un angolo arido del giardino della vita, gli aculei spinosi non consentono di essere divelti, la monotonia del fusto, la spessa lanugine biancastra intimorisce, infondendo un senso di malinconia e tristezza, eppure, all'imbrunire, fiori grandi, colorati di bianco nella parte centrale e, in giallo alla periferia, inverdiscono l'aridità che ci circonda, il profumo di vaniglia che emanano risveglia emozioni disperdendo la grettezza degli animi, danno ai nostri uomini la certezza dell'amore, della comprensione, della nostra costanza.

Siamo i cactus isolati nel deserto dell'incomprensione sociale, i nostri cuori sono fiori che hanno timore di farsi accarezzare da lusinghe, sbocciano nel silenzio per donare il profumo della rinascita, far dimenticare gli anni di carcere, l'abbandono, la solitudine.

Avete scelto il mio nome? Non importa, sono uno dei cactus che fiorisce nel silenzio di una distratta e insensibile società.

## Indice

Introduzione	Pag. 1
Una storia d'amore	Pag. 2
In solo cuore	Pag. 19
Io Ero...	Pag. 25
Sacrificio d'amore	Pag. 31
Fiore di cactus	Pag. 39